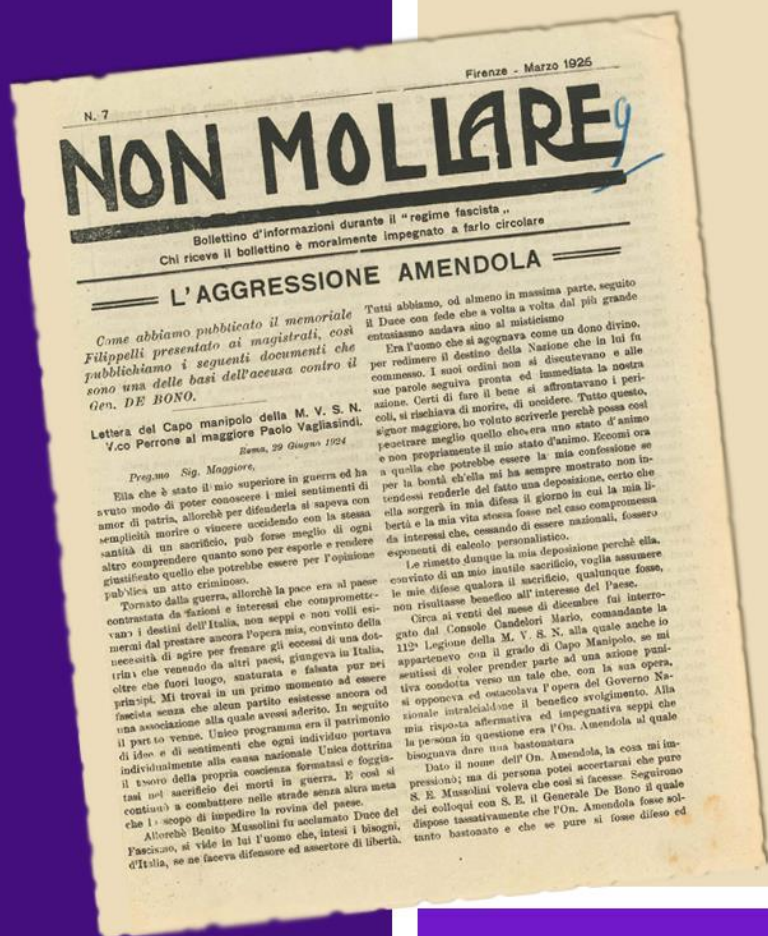


134

non mollare

quindicinale post azionista



lunedì 4 settembre 2023

nonmollare

quindicinale post azionista

numero 134, 04 settembre 2023

Esce il primo e il terzo lunedì di ogni mese

Scaricabile da www.criticalliberale.it

Supplemento on line di "critica liberale"

Direzione e redazione:

via delle Carrozze, 19 - 00187 Roma 06.6796011

info@nonmollare.eu - www.criticalliberale.it

Direttore responsabile: Enzo Marzo

Comitato di Direzione: Paolo Bagnoli - Antonella Braga - Antonio Caputo - Pietro Polito - Giancarlo Tartaglia - Giovanni Vetrutto

“non mollare” del 1925. Il soffocamento della democrazia, il ruolo dell'informazione e l'impegno etico-civile degli intellettuali sono le questioni di fondo poste dall'esperienza del “Non Mollare”, il foglio stampato clandestinamente tra il gennaio e l'ottobre 1925 su iniziativa di un gruppo di intellettuali fiorentini di orientamento liberal-democratico e social-riformista. Tre questioni di ampio respiro che per più aspetti travalicano il momento contingente dell'Italia del 1925 e si proiettano nei decenni successivi. Piero Calamandrei, Carlo e Nello Rosselli, Ernesto Rossi, Gaetano Salvemini e Nello Traquandi sono i protagonisti di questo straordinario esperimento di giornalismo politico che ha rappresentato una spina nel fianco del costituendo regime. Stampato mediamente con cadenza quindicinale, il periodico veniva distribuito nelle maggiori città italiane. Una fitta rete di collaboratori diffuse questo giornale nato non per «rubare il mestiere ai quotidiani», ma per «dare esempio di disobbedienza ed eccitare alla disobbedienza».

Sommario

la perla

3. piero gobetti, *il militare*

la biscondola

5. paolo bagnoli, *un autunno freddo e grigio*

cronache da palazzo

7. riccardo mastrorillo, *la tassazione sulle “extraballe”*

res publica

9. angelo perrone, *vannacci, la libertà d'espressione e lo stato*

11. antonio caputo, *il razzismo del generale*

l'osservatore laico

12. raffaello morelli, *trappole per il cittadino nell'8xmille*

14. attilio tempestini, *le croci sulle vette*

gli stati uniti d'europa

15. raffaello morelli - pietro paganini, *per un programma liberale alle elezioni ue 2024*

cosmopolis

18. roberto fieschi, *la lunga storia di un conflitto insanabile*

lo spaccio delle idee

21. antonio pileggi, *lavoro, lavoro povero e costituzione*

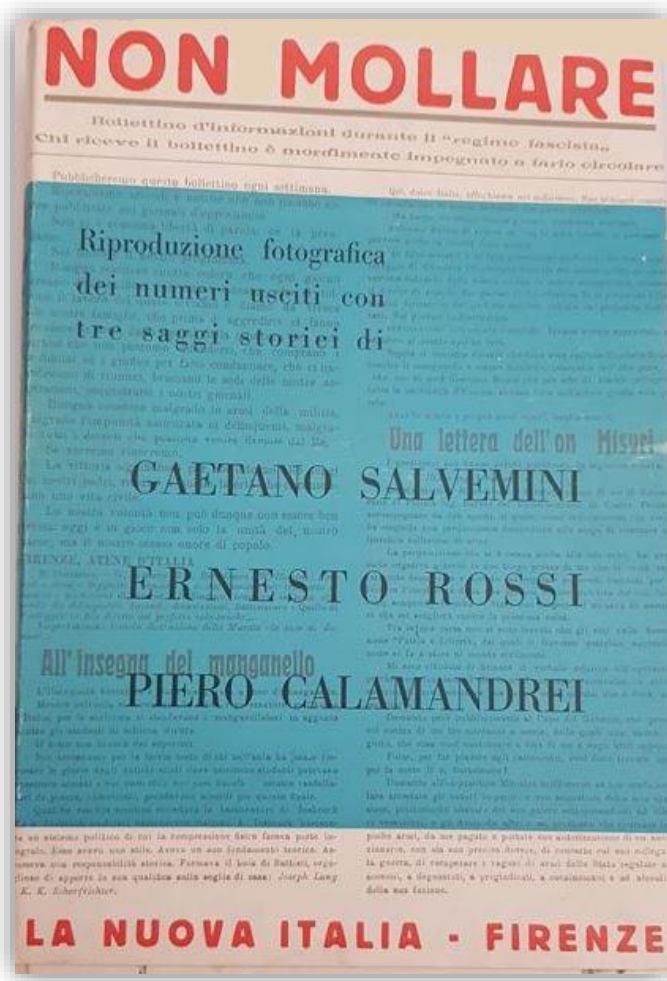
comitato di direzione

26. *hanno collaborato*

8. bêtise d'oro

8. *orsinate: totalitarismi di tutto il mondo unitevi!*

11-13-17. *bêtise*



la perla
il militare
piero gobetti

«È giusto riconoscere – scrive Angelo Gatti, uno dei pochi esempi odierni di militari che abbiano saputo conquistare una visione politica e storica delle cose – che l’opera di un vero soldato nella vita civile (tranne le eccezioni dei soldati di genio) è molte volte dannosa. Il soldato, di solito, entra nella vita civile come il toro in una ortaglia. La scuola alla quale è cresciuto è la scuola dell’assoluto: altri ha detto dell’onesto; per gli effetti d’intransigenza che producono, l’assoluto equivale all’onesto. Sopra di sé ha chi comanda, sotto di sé chi obbedisce; non vi può essere comando che non sia obbedito, e un’obbedienza che s’imponga tortuosamente a chi comanda; le smussature, le gradazioni, le preparazioni, i compromessi che sono tanta parte, anzi la principal parte nella vita sociale, indignano il soldato. Il suo pensiero è sempre semplice. E questa semplicità diventa tanto più scarna, quanto più il militare cresce di grado, perché gli hanno insegnato ed egli si è convinto, che il grado è un formidabile argomento, ed è bene che, magari, di tanto in tanto, manifesti la propria efficacia da sé solo, così, senza contorno di ragionevolezza o di intelligenza, per il trionfo della disciplina. Ma la vita civile è invece la scuola del possibile e del relativo.

Il militare vorrebbe comandare a segni al cittadino, il quale è disposto a credere l’altro inferiore a sé, e questa sua credenza vuole dimostrargli con ragionamenti. Il primo, quindi, chiama l’altro parolaio, e l’altro chiama il primo trascinatore di sciabola. Le due menti sono, in realtà, diverse; ma la mente del soldato, più diritta, è più ristretta di quella del borghese. Le manca l’esercizio della vita sociale. Quindi si vedono generali, solenni come monumenti fino a quando la tunica li sosteneva afflosciarsi a terra non appena indossano la giacchetta. Gli intelligenti soldati sono proprio quelli che rimangono soltanto soldati».

Del tecnicismo dei militari e dei vizi del mestiere ha dato un giudizio incisivo Giolitti: «I militari sono uomini di coscienza: il che vuol dire, che mettono molto tempo per non vedere che un lato solo delle cose, che è il lato militare. Poi sono analitici: il che vuol dire che non sanno mai decidere.

Vi diranno: da questo punto si può battere qua e là, di qui si può andare su e giù. E basta. La conclusione del loro discorso (in questioni di annessioni) è, che bisognerebbe sempre prendere tutto. Perciò non sono adoperabili che negli affari della guerra: negli altri sono d’impaccio».

Il semplicismo del militare non gli lascia vedere in politica altra forma statale che la dittatura. Il suo lealismo lo rende sovversivo in ogni ordine democratico. Il regime democratico è fatto di esperienza, di abitudine, di limitazione quotidiana dei poteri attraverso l'esercizio di tutte le critiche; in regime democratico il pensare ha la stessa dignità del fare: si demolisce, mentre si costruisce, o si ricostruisce; il generale invece è abituato all'idea del servire, lealmente, la Corte è più sentita del parlamento: per cui stato monarchico vuol dire il Re. È un errore porre l'antitesi tra militare politico come antitesi di uomo d'azione e tribuno. In politica il generale diventa facilmente retore, uomo di poche idee è tratto a sopravvalutarle: è potenzialmente un ideologo perché non iniziato alla discussione misurata e all'equilibrio della diversità.

Nel vecchio regime il generale poteva avere dietro di sé un'esperienza di corte. È in questo caso che si trova il generale non inesperto di affari di Stato. Nello Stato moderno le cose sono diverse; le ambizioni politiche nei militari diventano un pericolo: nascono da un esagerato senso dell'autorità; s'accompagnano con una mancanza totale di esperienza di vita. Il fatto stesso della carriera con il miraggio di promozioni che non vengono mai, con la riduzione di ogni spirito di iniziativa, con la fatica delle abitudini, la facilità di adattarsi a un ambiente mediocre, filisteo, di idee fatte, di pregiudizi, esclude la vivacità di imprevisti della vita industriale, commerciale, politica, mondana. Da Ludendorff a Giardino, da Castelnau a Cadorna, abbiamo visto in questi anni gli esempi della inettitudine del militare alla politica.

Le democrazie moderne non ammettono accentramenti e abusi di potere proprio sul più bello dai dirigenti e da quelli. In Francia Millerand e Painlevé sono stati indispensabili per vincere la guerra accanto ai generali. La democrazia vede nei generali dei tecnici, non dei capi. Isolandoli in un mondo chiuso e singolare li sottrae alle responsabilità e alle difficoltà della politica. Così l'ipotesi di un governo di generali resta abolita già nell'atto in cui si pongono le premesse di una vita moderna.

Da *"La Rivoluzione liberale"*, A. 4, n. 26, 28-6-1925

Altri articoli sullo stesso argomento a pag. 9 e a pag. 11

la biscondola

un autunno freddo e grigio

paolo bagnoli

Nei tempi, oramai pleistocenici della democrazia italiana, quando si arrivava in questi giorni, era tutto un gran parlare di “autunno caldo” prefigurando settimane di lotte sociali e di duri confronti politici. Oggi l'espressione non è adoprata nemmeno per sbaglio dalla stampa che nei luoghi comuni e nelle espressioni che vorrebbero essere immaginifiche pure è abituata a sguazzare scialacquando modestia di lettura e talvolta di professionalità.

L'autunno ci sarà, naturalmente, ma sarà freddo e grigio, politicamente avvilente e socialmente nel segno della decadenza in un quadro di lotta politica praticamente ridotto allo scontro quotidiano tra Meloni e Salvini del quale la presidente del consiglio deve ben più preoccuparsi che non della Schlein. Alla segretaria del Pd forse non guasterebbe un corso di 150 ore su come si fa l'opposizione e sulla responsabilità che comporta in un momento come questo. Oggi, infatti, la confusione – pratica nella quale storicamente gli italiani sono ben adusi – e le pulsioni della destra si combinano e si cerca di coprire il livello basso della nostra vita pubblica dietro una comunicazione infantile, fatta di apparizione nei telegiornali compiacenti ove, ogni sera, va in onda una rappresentazione patetica e ridicola di personaggi che recitano slogan per lo più anche malamente.

È il velo che copre il vuoto. Il canone sempre lo stesso: qualunque cosa faccia la presidente del consiglio è un successo, in Europa o fuori d'Europa. Senza dilungarci troppo, la questione dell'immigrazione ci dice che in Europa la considerazione è minima e fuori – vedi la Tunisia onorata di ben due viaggi della Meloni – addirittura nulla. Si è presentato il ricorso al Cnel per la questione del salario minimo come un colpo di genio. Ora, fermo restando che ci risulta che il Cnel non sia stato nemmeno invitato alle consultazioni che il Parlamento ha fatto sull'argomento, si dovrebbe sapere che il Consiglio è un organo di preconcertazione tra i datori di lavoro e le organizzazioni dei lavoratori, è la sede del dialogo sociale e, a tale fine, utilissima e da sfruttare; poi, le scelte spettano alla politica e il buon Brunetta ce la

metterà tutta per essere all'altezza del compito assegnatogli. Al massimo, se preconcerterà, non potrà che costruire un metodo, ma la palla deve essere giocata dal governo nel confronto coi sindacati i quali non sono solo divisi, ma quando si svegliano sembrano ancora assonnati.

Problemi seri ve ne sono ovunque ci si rigiri: la sanità, la scuola, la sicurezza sul lavoro, le periferie urbane il cui degrado pone questioni che vanno oltre la categoria della delinquenza e dello spaccio, l'ambiente. A questo proposito la terra e la climatologia del pianeta si ribellano a secoli di perpetrate violenze basate sullo sfruttamento e la corsa ai profitti. Se l'Italia ha un ministro dell'ambiente – ci sembrava di ricordare che uno ne fosse stato nominato – sarebbe il momento che parlasse, ma non per fare una dichiarazione piena di sole parole, bensì un ragionamento politico. I fenomeni che succedono ci dicono chiaramente che non siamo di fronte al cambiamento climatico; la questione non è più se piove quando dovrebbe essere bello o se nevicava quando ci dovrebbe essere il sole, lasciando intendere che, alla fine, tutto tornerà per rimettersi in ordine. No: la verità è che siamo di fronte a problemi economici e sociali di portata planetaria. Gli incontri per fare notizia, per far vedere che si affronta il problema, le disquisizioni più o meno cervelotiche e via dicendo fanno solo perdere tempo e offendono l'intelligenza umana. Siamo di fronte a un dramma che coinvolge l'umanità tutta. Occorre la politica e uomini politici, naturalmente. Non vediamo né l'una né gli altri. Siamo anche in buona compagnia, ma ciò non è una scusante. Nessuno è in grado di dire come la vicenda andrà a finire; di sicuro sappiamo che le generazioni future non vedranno il succedersi delle stagioni. Non è una nota romantica, ma il segno di ben altro che definire esistenziale è dire poco.

Il tarlo dell'italianità – tipicamente fascista e nazionalista – rode la nostra tenuta civile storica. D'altra parte chi semina vento raccoglie tempesta. La stessa dicitura in termini di italianità di alcuni ministeri e l'azione del ministero della cultura in un'operazione di reimpostazione del paradigma

culturale italiano in chiave nazionalista, hanno cominciato a dare i propri frutti; bassi e malsani peraltro, ma hanno dato fiato a un confuso e comune senso di orgoglio e di superiorità “nazionale” pericoloso perché di facile e distorto presa su certi cervelli. Il caso del generale che difende la fisiognomica “italiana” e le dichiarazioni di quel consigliere regionale “fratello italiano” per cui i veneti sono tali solo se bianchi rappresentano fatti gravissimi. Sergio Mattarella fa da argine con forza e autorevolezza, ma non basta: contro questo schifo occorrerebbe una mobilitazione collettiva di ampie dimensioni; tuttavia, tutto sembra cadere nel pettegolezzo giornalistico morboso di sapere se il generale andrà con Salvini o se FdI espellerà il consigliere regionale quando il problema è il perché vi militino gente simile. Forse ne stanno discutendo tra il ridimensionato Donzelli e la signora Arianna, pretoriana della massima affidabilità per la compattezza del Partito, quasi un agente ansiolitico delle paure politiche del presidente del consiglio che vuole primeggiare in maniera esclusiva non riuscendovi. Il timore è comprensibile poiché se, per un qualche motivo, perde la presa ferrea sul Partito potrebbe anche inciampare. Forse è consapevole del fatto che solo grazie a una legge demenziale - che ha peraltro il consenso di tutti - ella, pur essendo la minoranza, ha conquistato la maggioranza. Come tutte le contraddizioni anche questa è destinata a scoppiare ed è chiaro chi sarà a farne le spese in prima battuta. Il ridimensionamento dell'uomo forte messo a presidio del Partito vuol dire che la fiducia era venuta meno e che si subodorava qualcosa di potenzialmente pericoloso; da qui il via alla promozione familiare. Lo sconfitto non ha avuto altro da ribattere che non c'è niente di cui scandalizzarsi perché un'operazione simile, a suo tempo, la fece anche Fini con l'onorevole Donato Lamorte. E tutto è proprio il caso di dire, è morto lì.

Povera Italia; povera in ogni senso. Così, mentre tutta la maggioranza si rappresenta impegnata a tagliare cunei, mettere soldi in tasca degli italiani, a cantierare provvedimenti per la natalità, aumentare le pensioni fino a spingere un ministro a dire che più povero sei meglio mangi; le tabelle dei conti, però, ci dicono che i soldi non ci sono e così le promesse di coloro che si definivano “pronti” rimangono parole al vento. Promesse irrealizzabili e iniziative talora ridicole come quella del ministro Urso che ha illuso la gente che il costo della benzina

sarebbe stato raffreddato da cartelli con i prezzi del carburante. Se chi aveva bisogno di fare il pieno rilevava irregolarità sui prezzi avrebbe dovuto denunciare la cosa su una piattaforma – anche questa delle piattaforme è una questione su cui si dovrà tornare in quanto illiberale e anticostituzionale poiché presuppone illiberalmente quanto un cittadino non è tenuto ad avere – e, quale ultimo atto, il caso sarebbe finito alla Guardia di Finanza che sarebbe intervenuta non si sa per fare cosa. E intanto il denunciante forse rischiava di stare, non si sa per quanto tempo, con la macchina ferma a guardare il cartello promosso da Urso!

I soldi, quindi, non ci sono e allora che succede? Quello che è già successo e risuccesso; vale a dire che si ricorre a cercarli nelle pensioni. L'anno scorso si è avuto un taglio enorme: ben 10 miliardi in tre anni. Un fatto gravissimo antidemocratico e anche anticostituzionale poiché si nega il riconoscimento ad avere una pensione dignitosa; si tratta della violazione di un rapporto di diritto quale quello pattizio tra lo Stato e il contribuente. I pensionati, infatti, non avendo un contratto hanno solo l'indicizzazione. E chi si colpisce? Chi percepisce un assegno di circa 2.100 euro lordi si vede negati 1600 euro netti e si tratta delle pensioni di insegnanti, impiegati, tecnici, ex operai; ossia si attinge nel grosso sociale delle pensioni medie perché colpendo i trattamenti alti il ricavato sarebbe minimo. In parallelo aumentano le pensioni minime, cioè le pensioni sociali, di quelli che per lo più le tasse non l'hanno mai pagate quasi sempre artigiani e commercianti.

L'abolizione della legge Fornero sarebbe stato un atto oggettivo di giustizia, ma non succede niente poiché le cosiddette “quote” riguardano solo una parte molto piccola di italiani e di flessibilità si parla sempre e solo in entrata e mai in uscita.

Cambiamento climatico, quindi: dall'autunno un tempo *caldo* siamo a quello *polare*. I poli terrestri come si sa si stanno sciogliendo, quello che rappresenta il governo sarà travolto da una tempesta di chiacchiere mentre il Paese galleggia alla deriva nel grande mare del populismo.



cronache da palazzo

la tassazione sulle “extraballe”

riccardo mastrorillo

Vorremmo proporre alla presidente Giorgia Meloni una nuova tassa sulle panzane che sparano i politici. Una volta le proposte ad effetto, impossibili da mettere in pratica e generalmente costosissime, venivano proposte dalle opposizioni, che tanto non avrebbero avuto alcuna possibilità di metterle in pratica, e che poi, una volta andati al governo se ne dimenticavano immediatamente.

Il governo reazionario sta affrontando una serie di problemi laddove ogni singolo esponente promuove, senza alcuna regia senza coordinamento senza senso dello stato, qualunque proposta, riforma o *boutade*.

Draghi prima e Meloni poi si sono inventati la tassazione degli extraprofiti, il primo delle imprese energetiche, la seconda delle Banche. Nessuno dei due ha capito che il costo eccessivo dei servizi venduti da queste due categorie imprenditoriali, dipende dall'errore consumato al momento della privatizzazione. Bastava leggere Einaudi e la sua soluzione per i “monopoli naturali”, e invece quei monopoli vennero privatizzati.

Le dichiarazioni del governo sulla tassazione dei profitti delle banche sono oltremodo ridicole: stanno pensando eventualmente a un prelievo forzato in forma di prestito, ipotizzano di utilizzare l'introito per aiutare le famiglie in difficoltà per l'innalzamento dei mutui... nel mentre Salvini, dopo aver riesumato l'utopistico Ponte sullo stretto, adesso insiste per introdurre la *flat tax* per tutti, violentando la Costituzione e uno dei pilastri dell'economia liberale: la tassazione progressiva sul reddito. Non curante del fatto che decretare una tassazione extra sui profitti bancari è concettualmente e logicamente opposto alla “flat tax”.

Intanto Calderoli prosegue la sua inarrestabile avanzata per riportare l'Italia indietro di 500 anni, con la sua proposta di Autonomia, che oseremo definire indifferenziata, esattamente come i rifiuti maggiormente conferiti dall'inciviltà italiana.

Mentre il Parlamento Europeo lavora ad una proposta di maggiore integrazione europea e pochi illuminati europeisti, noi compresi, propongono un sistema unificato europeo almeno nelle politiche fiscali, di difesa, estero, ambiente e sanità, Calderoli vuole trasferire molte competenze alle Regioni, trasformando il nostro paese in una sorta di federazione di ventuno staterelli.

Sorvoliamo sulle riforme del ministro Nordio, che, secondo indiscrezioni giornalistiche, sarebbero state bloccate. Ricordiamo quando Berlusconi pose delle riserve su Nordio, risolte dopo un colloquio, stile azienda, in cui il fu leader di Forza Italia, si convinse. Non sappiamo cosa promise Nordio a Berlusconi, ma, forse, qualcuno dovrebbe avvisare Nordio, che Berlusconi non c'è più: quindi le riforme per garantire maggiore impunità ai potenti, possono essere accantonate.

Infine siamo in attesa di leggere il testo della proposta di riforma istituzionale, promossa da Maria Elisabetta Alberti Casellati, sono giorni che circolano bozze, periodicamente smentite da Palazzo Chigi. Solo il fatto di aver affidato questo compito delicato a colei che si distinse nella battaglia parlamentare, per attestare che Ruby fosse la nipote di Mubarak, come aveva dichiarato Berlusconi alla procura della Repubblica di Milano, ci fa tremare i polsi. «Premierato forte ma senza ledere le prerogative del Capo dello Stato» sostiene la Ministra: sarà un sistema tra l'esoterico e il telepatico!

Si prevede un autunno molto caldo e non solo a causa dei cambiamenti climatici.....



Avvertenza ai lettori. In questo numero non possiamo elencare tutte le Bêtise che l'estrema destra ha partorito questa estate. Occuperebbero tutto il fascicolo. Non è mancato giorno che la nuova classe dirigente e la Dinastia di Casa Meloni non ci abbiano allietato con le loro bêtise. Spesso rimangiandosene il giorno dopo. E poi per noi è complicato distinguere una vera e propria bêtise da un rutto riprovevole, da una "pensata" di governo, e soprattutto dal gusto di esibire pensieri reazionari, fascisti, antisemiti, clericali, razzisti, misogini, che non sono frutto solo di abissale ignoranza ma provengono tutti dalla mentalità profonda dei Fratelli d'Italia e dei salviniani, che - ringraziando il cielo - non riescono proprio a trattenersi. [e.ma.]

bêtise d'oro

LA GRANDE EUROPA DELL'AUTARCA RUSSO

Un momento di forte impatto emotivo si è avuto sabato 26 agosto alla Versiliana di Marina di Pietrasanta per il modo in cui è stato affrontato il dramma della guerra in Ucraina e del futuro che ne dipende. La notizia di ciò che sta accadendo è stata data da Michele Santoro, che con la sua straordinaria capacità di convocazione aveva indetto la grande assemblea. Contro la narrazione divenuta d'obbligo in Occidente, *la vera informazione da trasmettere sulla guerra è che il suo scopo è stato ed è quello di impedire il sorgere di una grande Europa, che includendo la Russia, approdata con Eltsin e Putin al mercato capitalistico, sarebbe diventata la prima Potenza mondiale, contro il disegno ufficiale degli Stati Uniti di impedire che qualsiasi altra Potenza possa non solo superare, ma nemmeno eguagliare, la potenza dell'America, del suo dollaro e delle sue esorbitanti armate.* Questo scopo è stato perseguito spaccando l'Europa con una cortina d'odio e di morti tra le due Patrie sorelle d'Ucraina e di Russia, grazie al concorso di molti fattori: la NATO, contro la parola data, portata fino al confine della Russia, la perversa reazione militare di Putin, l'offerta sacrificale fatta di sé dall'obbediente governo di Kiev, l'interdizione dei negoziati pur promettenti già nel primo mese di guerra, lo zelo dell'Inghilterra e dell'Occidente nell'alimentare con le proprie armi, ma non con i propri caduti, la distruzione fisica e spirituale dell'intero popolo ucraino e del suo territorio, per oggi e per un lungo domani. (...)

Chiesa di Tutti Chiesa dei Poveri, 29 agosto 2023

ORSINATE: TOTALITARISMI DI TUTTO IL MONDO UNITEVI!

Il fatto più importante della settimana per la geopolitica futura è l'allargamento del Brics, acronimo di Brasile, Russia, India, Cina e Sudafrica. L'alleanza ha incluso Argentina, Egitto, Etiopia, Iran, Emirati Arabi e Arabia Saudita. Con l'allargamento, il Brics vale un terzo del Pil mondiale e il 46% della popolazione mondiale. Nato nel 2009, il Brics cresce rapidamente. Oltre ai Paesi succitati, hanno presentato domanda di adesione anche Algeria, Bangladesh, Bahrein, Bielorussia, Bolivia, Venezuela, Vietnam, Honduras, Indonesia, Kazakistan, Cuba, Kuwait, Nigeria, Palestina, Senegal, Thailandia. Traiamo le dovute conclusioni dall'evidenza empirica. Scoppiata la guerra, l'Unione europea aveva assicurato che la Russia fosse isolata e che nessun Paese del mondo avrebbe voluto avere a che fare con questo Stato "paria". Il mandato d'arresto della Corte penale internazionale contro Putin è stato utilizzato per rafforzare questa rappresentazione collettiva. Per mesi, i media hanno sostenuto addirittura che la Cina avesse scaricato la Russia.

La guerra attuale in Ucraina è per impedire al blocco occidentale di avvicinarsi ulteriormente alla Russia, mentre la guerra potenziale per Taiwan è per allontanarlo dalla Cina. Entrambe le guerre, quella attuale e quella potenziale, hanno la radice nella proiezione del blocco occidentale o imperialismo liberale.

Erede del colonialismo, l'Unione europea non può che avere una mentalità coloniale piena di pregiudizi verso le altre civiltà ritenute inferiori in tutti gli ambiti sociali.

res publica

vannacci, la libertà d'espressione e lo stato

angelo perrone

La vicenda del generale Vannacci, eroe inventato dell'anticonformismo, ha il merito di far riscoprire la diversità di concezioni delle istituzioni e del personale pubblico. Dopo il glamour della masseria pugliese e della spiaggia di Forte di Marmi, l'estrema destra populista mostra ora il modello di una figura pubblica che contraddice i valori di libertà ed uguaglianza della Costituzione

Il libro, autoprodotta, di Roberto Vannacci, un generale ex comandante della Folgore, fa clamorosa notizia a metà agosto, e provoca una bufera politica. Il testo, dal titolo *Il mondo al contrario*, non lascia dubbi su contenuti e intenzioni. Sono espliciti i primi stralci, il libro lo conferma: niente mezze misure, distinguo, sottigliezze. Nel compendio di contraddizioni e fallacie, a latitare sono i ragionamenti. Non c'è aderenza ai fatti e alla logica.

Il linguista Massimo Arcangeli ("Corriere della sera", 28 agosto 2023) ha fatto le pulci al testo, denunciando «Errori d'ortografia, fonti non citate, refusi e riferimenti non contestualizzati». Tanto da concludere: «All'incontrario, è soprattutto l'italiano». Sarebbe riduttivo pensare che si tratti soltanto di un testo in cui l'italiano «è violentato, sgangherato e scombinato». Non è l'unica pecca.

Lo stravolgimento del lessico è solo il riflesso di luoghi comuni, inesattezze, stravolgimenti storici, deduzioni errate. Lo stile, pieno di strafalcioni linguistici, pomposo e reboante, suscita sconcerto, ma alla fine è il meno. Soprattutto, il libro «viola il principio di realtà e verosimiglianza», osserva Arcangeli.

Il volume si occupa di svariati temi, e riversa sul lettore, con veemenza, l'intero orizzonte mentale dell'autore. Ne deriva una summa di ricostruzioni e teorie, con lo stesso *fil rouge*, in radicale avversione a qualsivoglia espressione di modernità, anche quando aderente ai mutamenti positivi della coscienza del paese. Un manualino ruvido, ad uso del populista contemporaneo.

A sorprendere, non è solo la postura mentale, perché non si tratta di una persona qualsiasi che, un bel giorno, si sia decisa a comunicare con il mondo circostante. Ma il fatto che un soggetto con simile *background* culturale rivesta un ruolo istituzionale importante. È stato tra l'altro al comando della Folgore ed ora dirige un organo prestigioso quale

l'Istituto geografico militare di Firenze.

Le conclusioni del testo, tagliate con l'accetta, fanno a pugni con la logica ed il buon senso. Di colpo le lancette dell'orologio sono spostate indietro. Tra l'altro, si parla di italianità e delle sue caratteristiche antropologiche con un approccio storicamente errato, per sostenerne l'identificazione con la pelle bianca. «L'italiano da 8 mila anni è identificato con la pelle bianca. Se vede una persona dalla pelle scura non pensa ad un italiano». Dunque, per dire, «Paola Egonu non ricorda i tratti dei nostri avi dipinti dagli Etruschi», e non è «somaticamente italiana».

Non è così semplice. La storia d'Italia è più antica, la percezione di "bianco" nel mondo non è misurabile al pari di quella di un detersivo e l'origine del "popolo italiano" rimanda alla molteplicità di migrazioni e influenze culturali che hanno portato ad una varietà di tradizioni e persino di aspetti fisici.

Si parla anche di temi attuali, ed urticanti per il generale: i migranti, l'omosessualità, l'animalismo, l'ambientalismo, il femminismo e la natalità. Qui sono inanellati aspetti dell'epoca moderna mal ricostruiti e percepiti come segni di declino. Non c'è da stupirsi che il testo sollevi accuse di omofobia, razzismo e antifemminismo.

C'è infine la rivendicazione ardita di un "diritto all'odio" nei confronti del mondo "contrario" al proprio, in particolare quello costituito da gay («Non siete normali») o migranti, giudicato inferiore e spregevole. Non mancavano teorie di tal fatta, difettava però che a esporle con convinzione e veemenza fosse un esponente delle forze armate, con un ruolo di primo piano.

A giudicare dalle reazioni sul web e in particolare sui social, sembra che gli italiani abbiano passato metà dell'estate caldissima riversi sul libro del generalone, apprezzandone le farneticazioni spacciate per positivo anticonformismo contro il *politically correct*. Finalmente un uomo capace di parlare chiaro e di dire le cose come stanno. Il testo è schizzato in cima alle vendite su Amazon, scavalcando in classifica opere importanti: l'intenso *Tre ciotole* di Michela Murgia, o il commovente *Come d'Aria* di Ada D'Adamo, vincitrice dello Strega.

Curiosità e polemiche hanno alimentato il successo editoriale del libro, a dispetto del

linguaggio pieno di refusi, errori, contraddizioni, e delle conclusioni errate, ma la vicenda è costata all'autore la rimozione dall'incarico e l'inizio di un procedimento disciplinare. Censurabile che a sostenere tesi stravaganti sia un rappresentante prestigioso delle istituzioni. E tuttavia, per paradosso, il tutto non è stato ricondotto alla dimensione di un'iniziativa improvvida e maldestra.

Il generale è stato subito corteggiato da esponenti di estrema destra e antagonisti (Alemanno, Fiore, Paragone) in cerca di visibilità, ha persino ispirato un "movimento" definitosi culturale e "al contrario". Infine le idee di Vannacci hanno agitato la scena politica alimentando divisioni nella maggioranza. La vicenda ha fatto registrare, dopo gli elogi di quel mondo, l'offerta al Vannacci di una candidatura elettorale da parte della Lega.

Salvini gli ha proposto di scendere in politica nelle sue file. *«Porte spalancate»*, ha precisato il vicesegretario leghista Crippa. Si tratta di una mossa tesa a intercettare il mondo a destra degli stessi *Fratelli d'Italia*, e dunque ad acquisire spazio politico in quella direzione, mettendo però in difficoltà la Meloni, la quale, dopo la rimozione del generale, non può smentire il suo ministro Crosetto. La risposta dell'interessato, *«Grazie, per ora faccio il soldato»*, è di quelle che non chiudono il discorso, e lasciano aperte le supposizioni. Lo ha lasciato intendere lui stesso: *«Non chiudo a nessuna alternativa di tipo politico o imprenditoriale»*.

La vicenda sarebbe da ascrivere a turbolenze estive, provocate dalle suggestioni di un personaggio stravagante come Vannacci e alimentate da un politico scaltro quale Salvini, pronto a intercettare umori e cavalcare situazioni, per guadagnare consensi. Destinate ad essere archiviate al più presto per l'urgenza di questioni più gravi, i salari, il lavoro, le pensioni, il costo della vita. Lo stato della democrazia in questo paese. L'equilibrio precario tra potere esecutivo ed organi di garanzia.

Senonché, meritano ancora riflessione due questioni sul tappeto: la legittimità etica e giuridica del presunto *«diritto all'odio»* nei confronti di avversari, e la definizione dei doveri che accompagnano l'esercizio di compiti istituzionali, come quelli svolti dal generale.

C'è da supporre che *«l'odio»*, anche non violento, comprenda la discriminazione, o denigrazione, od offesa verbale nei confronti delle minoranze disprezzate per motivi di etnia, origini, caratteristiche fisiche, atteggiamenti sessuali, od altro. Una categoria logica e giuridica anomala e

alquanto pericolosa.

La segretaria del Pd, Elly Schlein, per la verità ha sollevato il problema affermando che *«La Costituzione non mette tutte le opinioni sullo stesso piano»*, e aggiungendo che il nostro testo costituzionale *«è laico, repubblicano e antifascista»*, e che ciò rende inammissibile *«negare o rivedere la storia»*.

Matteo Salvini, nel suo sostegno spregiudicato al generale, si è spinto incautamente ad equiparare il Vannacci a Giordano Bruno, concludendo che dunque allo scrittore non può essere negato il diritto di esprimere le proprie idee e che per questo non può essere mandato (metaforicamente) al rogo.

La grossolanità dei pensieri del Vannacci ha posto in secondo piano la questione principale: come intendere la libertà d'espressione? È solo un diritto oppure anche un dovere? Si esaurisce nella rivendicazione per sé del diritto a dire quel che si vuole, oppure esige anche l'obbligo di rispettare qualsiasi altra opinione?

«L'odio» verso le opinioni avverse, rivendicato dal Vannacci e giustificato dai suoi sostenitori, è concetto che attraversa queste domande ed esige precisazioni. Per quanto non vi siano nella Costituzione previsioni esplicite e divieti (salvo che a proposito del fascismo) è tuttavia evidente che la "libertà d'espressione" rimanda al principio di tolleranza verso gli altri e di rispetto reciproco, cioè alla regola dell'uguaglianza tra tutti i cittadini.

Anche le tesi contrarie hanno dignità d'esistere, possono essere legittimamente avversate ma esigono il rispetto preteso per sé stessi e dovuto a chiunque. Coloro che rivendicano, come il Vannacci, il diritto all'odio (e/o alle pratiche conseguenti: discriminatorie, denigratorie) disattendono il principio liberale del rispetto delle posizioni altrui, violando la regola costituzionale.

Quanto poi al secondo tema dei doveri istituzionali connessi all'esercizio di responsabilità pubbliche, la questione è stata posta soltanto sotto il profilo, pur importante, della compatibilità dell'espressione delle idee personali con il dovere di riservatezza o imparzialità. È generalmente questa l'esigenza alla quale dovrebbe attenersi chiunque (politici, militari, magistrati) abbia un ruolo pubblico. Un militare, oltre tutto comandante di reparto, non è un comune cittadino e non può avere la medesima libertà espressiva (salvo i divieti penali) del cittadino qualsiasi.

Tuttavia non si può trascurare un altro profilo, la coerenza tra il bagaglio culturale personale della figura pubblica e i valori etici e giuridici su cui la Repubblica è fondata. Anche il militare, come altri

soggetti pubblici, ha giurato fedeltà alla Costituzione e alle leggi. L'avvertenza che tali soggetti dovrebbero seguire non è solo quella del riserbo per rispettare l'imparzialità delle funzioni.

Qui emerge un'esigenza più profonda che riguarda la formazione stessa del personale che svolge ruoli pubblici, non l'esteriorità pur doverosa dei comportamenti. È preoccupante che figure istituzionali nutrano convinzioni dissonanti con i principi della Costituzione. Una questione a ben vedere che oltrepassa il caso Vannacci, e richiama le svariate polemiche sollevate dagli atteggiamenti recenti di altre figure istituzionali di destra.

Si impone una riflessione sulle modalità con cui viene amministrata la cosa pubblica quale che sia il colore del governo e sui criteri di scelta del personale chiamato, con diverse responsabilità, alla guida del paese.

res publica

il razzismo del generale

antonio caputo

La vicenda del generale Vannacci, autore di una pubblicazione autoprodotta in cui espone posizioni oggettivamente omofobe e razziste (anche incolte e contraddittorie, come quando dice di riconoscersi quale bianco erede di Cesare e Augusto, omettendo di ricordare imperatori non bianchi e anzi neri come Settimio Severo o altri), ci interroga sul principio di libera manifestazione del pensiero sancito dall'art. 21 della Costituzione.

Una premessa. In qualità di ufficiale dell'Esercito non può e non deve essergli negato quel diritto costituzionale, base dell'ordinamento democratico. Ma non si può prescindere dai limiti intrinseci a quel diritto che valgono per tutti e a maggior ragione per un militare in servizio di alto grado le cui esternazioni pubbliche devono essere ponderate e bilanciate dalla necessità di salvaguardare la terzietà della istituzione militare. Ciò che ha portato il ministro della Difesa, intelligentemente, ad adottare nei suoi riguardi un provvedimento di sospensione dalle funzioni dandosi avvio ad un procedimento

disciplinare, a tutela del valore del riserbo a cui deve conformarsi l'attività privata di un militare di alto grado in servizio. Opinioni personalissime, secondo la definizione del ministro, inopportune ma anche inaccettabili.

Sul piano più generale, il diritto sancito dall'art. 21 della Costituzione, come affermato dal grande costituzionalista e padre costituente Costantino Mortati, va interpretato in una logica funzionalistica, essendo funzionale alla piena realizzazione di una società democratica. Come si evince peraltro dalla XII disposizione finale della Costituzione che legittima al livello costituzionale la repressione dei reati di ricostituzione in qualsiasi forma del disciolto partito fascista e le condotte apologetiche (anche di ordine razzistico o sessista). Nel solco dei principi fondamentali della Carta costituzionale, *in primis* il principio di eguaglianza e non discriminazione dell'art. 3, base di una sana convivenza tra diversi. D'altronde un padre e maestro del liberalismo come Karl Popper, nel suo fondamentale saggio sulla libertà, *La società aperta e i suoi nemici*, intelligentemente affermò che le libertà trovano un limite fondamentale dato nella stessa necessità di salvaguardarle impedendo ai nemici della libertà (necessariamente plurale) di poterle usare per sopprimerle.

bêtise

PAROLA DI DEPUTATO RENZIANO

«Da anni combatto per forme di organizzazione della politica meno personalistiche e più efficaci».

Luigi Marattin, Twitter, 31 luglio 2023

DA VERO FASCIO LIBERAL - CLERICALE

«Ho letto il libro di Vannacci, totalmente d'accordo», «Lo dico forte della mia cultura popolare, liberale e di ispirazione cristiana e come ex ministro dei rapporti con il Parlamento».

Carlo Giovanardi, Adnkronos, 21 agosto 2023

IL GRANDE FISICO

«Il clima è determinato soltanto dal sole».

La Verità, intervista al grande fisico Antonio Zichichi, 7 agosto 2023

L'osservatore laico trappole per il cittadino nell'8xmille raffaello morelli

Nel 2023, sul sito del Governo sono opportunamente illustrati natura e funzionamento dell'otto per mille a diretta gestione statale. La natura è la quota del gettito Irpef che ogni cittadino può scegliere di destinare allo Stato. Il funzionamento è mettere la firma nel box dedicato allo Stato e, se il contribuente lo vuole, anche indicare il codice per la destinazione specifica: sul sito sono previste cinque possibilità, tra cui "Beni culturali". L'illustrazione prosegue dettagliando ognuna di queste cinque possibilità e, a proposito dei Beni Culturali, indica tra le opzioni possibili il «Fondo edifici di culto o mobili, anche immateriali, che presentano un particolare interesse, ai sensi del Codice dei beni culturali». Sembra una descrizione impersonale senza problemi, ed invece nasconde una trappola per la convivenza di cittadini autonomi.

La trappola si cela nel fatto che questo Fondo, il FEC – che ha le radici nella soppressione (risalente al periodo 1855-1873) degli enti ecclesiastici secolari non finalizzati alla cura delle anime e nella confisca del patrimonio accumulato fino ad allora (onde eliminare i privilegi della manomorta dei beni cattolici), che è stato ripreso nel Concordato del 1929 e fissato poi, dopo il nuovo Concordato 1984, nell'art. 55 della legge 222/1985 – ha come missione istituzionale, la conservazione, il restauro, la tutela e la valorizzazione delle chiese ex monastiche o ex conventuali, annesse cioè ai monasteri e ai conventi soppressi dal 1855 al 1873. Perciò il FEC è dedicato ad edifici di interesse culturale che, vista la storia del nostro paese, rientrano nell'esercizio del culto cattolico (di fatti il Fondo è sì un ente-organo del Ministero dell'Interno, però amministrato con un Consiglio di nove membri di cui tre designati dalla Conferenza Episcopale Italiana). Peraltro la trappola non consiste né in questa caratteristica di per sé e neanche nell'accollarsi dello Stato, tramite il Fondo di parte degli oneri, del mantenere tali

edifici. La trappola consiste nell'inserire l'opzione "Fondo edifici di culto" entro la possibile scelta ottomille allo Stato accoppiata all'altra possibile scelta dell'ottomille alla Chiesa.

Perché una trappola? Perché il cittadino che vuol finanziare la Chiesa (nei tre settori di legge, il sostentamento del clero, le esigenze di culto, gli interventi caritativi) può farlo attribuendole il gettito del suo ottomille. Chi non sceglie la Chiesa e invece dà il proprio ottomille allo Stato, intende contribuire a finanziare lo Stato. Tuttavia, l'opzione "Fondo edifici di culto" modifica la situazione. *Di fatto introduce la possibilità di finanziare di nuovo la Chiesa mediante lo Stato.* Il che contrasta con l'intento di chi sceglie di dare l'ottomille allo Stato. Insomma è una maniera furbastra per agevolare la Chiesa Cattolica. Né si può tirare in ballo la funzione adottata dallo Stato di contribuire in via ordinaria alla conservazione degli edifici religiosi storici. Perché questa conservazione è una funzione di sostegno all'esercizio di ciascuna confessione, cui far fronte mediante le decisioni del Governo con il gettito fiscale (siccome si tratta di edifici usati tutt'oggi per svolgere i culti), mentre il finanziamento tramite il Fondo edifici di Culto viene attribuito al cittadino contribuente, e così fa credere che si alleggeriscano le decisioni pubbliche a favore della Chiesa. Dunque, una trappola per il cittadino autonomo, cui vien fatta credere una cosa mentre la realtà è un'altra. È perciò necessario che i laici lo denuncino e ne stiano lontano.

Inoltre, visto che si tratta dell'argomento Fondo edifici di culto, va osservata un'altra cosa circa il suo patrimonio. Al momento attuale, dopo un quarantennio dall'ultima legge, non è affatto chiaro a chi, tra Stato e enti ecclesiastici, appartengano molti cespiti componenti tale patrimonio. Di fatti, visto che la personalità giuridica è stata estesa ad ogni singola parrocchia e diocesi, nel decennio seguente alla 222/1985, interpretando il Consiglio di Stato l'amministrazione consegnò in proprietà alcuni edifici sacri agli enti cui era stata riconosciuta la personalità giuridica. Dopo il 1995 tale procedura fu sospesa, viste le notevoli reazioni alla dismissione di immobili di grande rilevanza. Allora, il Ministero dell'interno sistemò i rapporti con l'autorità ecclesiastica mediante atti di concessione in uso a titolo gratuito e a tempo indeterminato. Ma la definizione della materia, per una serie di complicazioni procedurali ed indecisioni dei vari enti coinvolti negli anni – dalla Presidenza del

Consiglio alle diverse Commissioni interessate per qualche titolo – resta ancora irrisolta. Di conseguenza sono non del tutto definite anche le problematiche degli oneri manutentivi (tanto che esiste pure qualche contenzioso). Anche su questo punto il mondo laico dovrebbe chiedere di fare presto chiarezza.

Nel complesso, è evidente che nella materia ottomille il rapporto Stato Chiesa Cattolica è pervaso da consistenti ambiguità metodologiche. Questo articolo tratta del FEC, ma a giugno ho parlato di un altro aggirio al cittadino, quello dell'inoptato, un meccanismo pensato per vanificare nella sostanza le scelte compiute davvero dal contribuente e finanziare più largamente la Chiesa Cattolica. I due meccanismi sono analoghi nell'intrappolare i cittadini. Danneggiano il rapporto effettivo tra Stato e Chiesa e non sono casuali, dato che favoriscono soprattutto i traffici dei clericali – incistati nei gangli della pubblica amministrazione – che sono massimi fautori dell'agire nell'ottica del potere di chi lo detiene a scapito dei cittadini individui. È l'ora che i laici smettano di lamentarsi della Chiesa e agiscano contro i veri nemici clericali.



[a cura di Democrazia atea]

bêtise

MAMMA, LI SICULI!

«Vogliamo portare nel cuore della Lega la sfida della buona amministrazione e ripristinare il Regno delle Due Sicilie».

Cateno De Luca, sindaco di Taormina, Corriere della sera, 5 agosto 2023

PARLA LUI

«Sono impressionato dall'ignoranza brutale dei miei detrattori. Senatori, direttori d'istituti di ricerca sulla politica internazionale (sic), direttori di quotidiani, conduttori televisivi e radiofonici, segretari di partito, presidenti di regioni, professori universitari. Sono talmente ignoranti da innalzare persino un suino in età prescolare».

Alessandro Orsini, putiniano, Facebook, 8 agosto 2023

APPUNTO

La società della Santanchè è diventata concessionaria esclusiva di pubblicità del Riformista solo con l'arrivo di Renzi come direttore.

Dagospia, 2 agosto 2023

LEADER FASCIO-COMUNISTA

«Stop immigrati. E voterei Trump».

Marco Rizzo, leader "comunista", La Verità, 14 agosto 2023

LA BUONA COMPAGNIA

La lectio magistralis di Orsini al Consiglio della Regione Veneto. Si presentano solo 4 consiglieri, tutti leghisti

Open, 29 luglio 2023



l'osservatore laico

le croci sulle vette

attilio tempestini

La questione, postasi qualche settimana fa, delle croci in cima alle montagne è sorta perché il direttore editoriale del Club Alpino Italiano aveva, in un convegno (all'università Cattolica) sul libro *Croci di vetta in Appennino*, affermato che le attuali croci sui monti erano da conservare in quanto testimonianza dei tempi, in cui le si è collocate; ma che oggi un «dialogo interculturale» ed «esigenze paesaggistico-ambientali» inducevano a non collocarne di nuove.

Le polemiche, di cui sto per dare conto, hanno poi portato il presidente del CAI a precisare che tale ente non ha in merito «una posizione univoca» ed a presentare, per «l'equivoco», scuse alla ministra Santanché: preposta al «ministero vigilante» cioè quello del Turismo. Santanché infatti si era detta «basita dalla decisione del CAI di togliere le croci dalle vette» ed aveva sostenuto che «un territorio si tutela fin dalle sue identità»... Insomma, è proprio Santanché la responsabile dell'equivoco, per cui abbiamo visto porgerle le scuse: giacché nessuno nel CAI aveva proposto di togliere le croci.

Dal canto suo, Salvini - ministro delle Infrastrutture - ha detto: «Dovete passare sul mio corpo per togliere anche solo un crocifisso». All'equivoco si aggiunge, dunque, la drammatizzazione. Per la quale Salvini avrebbe potuto toccare una nota ancor più alta, aggiungendo: «e comunque di croci ne riporterei in vetta io, a costo di precipitare a valle sotto il loro peso!».

Infine, a Santanché - di Fratelli d'Italia - ed al leghista Salvini si aggiunge, per Forza Italia cioè il terzo dei principali partiti al governo, Zangrillo, ministro della Pubblica Amministrazione. È in questione, egli dichiara «attonito», un simbolo religioso «la cui lezione di umanità è universale e valida per tutti».

Così dunque, su tale insolita questione in tema di religione, la pensano i tre principali partiti di governo (più realisti del re, si direbbe: giacché non mi risultano prese di posizione da parte di autorità ecclesiastiche). Ma come la pensano, i partiti all'opposizione? Non ho trovato loro interventi in merito e per incontrare parole, di sapore laico, occorre fare riferimento ad un noto alpinista,

Messner: il quale è intervenuto affermando «le montagne sono di tutti». Affermazione che evidentemente rimanda alla tematica ben presente da decenni, nel dibattito politico e culturale italiano, dei beni pubblici, dei beni comuni. L'acqua è un bene pubblico, si diceva soprattutto ai tempi del relativo referendum. Ma perché mai allora un valore pubblico, che si riconosce a questo bene e che induce a preservarlo da privatizzazioni, non dovrebbe riconoscersi anche alle montagne ed indurre a preservarle dall'etichetta di una religione?

Comunque, siccome soltanto i partiti al governo li troviamo interessati alla questione, andiamo più a fondo sul loro rapporto con la religione: considerandolo nel contesto della loro generale linea politica. In Francia, secoli fa, le forze cattoliche in lotta contro gli ugonotti (è noto il massacro a danno di questi, nella notte di san Bartolomeo, a celebrazione del quale, il papa coniò una medaglia) avevano come motto: «une foi, un roi, une loi». Ebbene, quanto ad «une foi», evidentemente Fratelli d'Italia, Forza Italia e Lega convergono. Invece per quanto riguarda «un roi» l'istanza - ridimensionata, a misura di uno Stato repubblicano e democratico - di un accentramento di poteri, in chi è a capo del governo, caratterizza Fratelli d'Italia (ed anche Forza Italia andava in tale direzione scrivendo, nel suo simbolo elettorale, «Berlusconi presidente»); invece la Lega è interessata a cambiare le cose per quanto riguarda non i poteri dello Stato, ma i rapporti fra lo Stato e le sue articolazioni territoriali, tempo fa puntando addirittura alla secessione. Parallelamente, la Lega per quanto riguarda «une loi» richiede un decentramento della legislazione: mentre Fratelli d'Italia, che in generale parla di nazione, si propone evidentemente una legislazione a misura di nazione (e Forza Italia ha pur sempre, a sua volta, un nome che fa riferimento all'intera penisola).

Certamente sarebbe meglio però, per le idee laiche, contare su una consistenza delle proprie forze, piuttosto che su divergenze fra le forze avversarie!



gli stati uniti d'europa per un programma liberale alle elezioni ue 2024 raffaello morelli - pietro paganini

Con questo articolo continuiamo il dibattito sull'Unione europea e sulle elezioni che si svolgeranno il 6 e il 9 giugno 2024. Già abbiamo pubblicato gli interventi di Piervirgilio Dastoli ("Nonmollare" n. [132](#) e n. [133](#)). Anche Critica liberale dirà la sua con una proposta politica che sarà presentata nel corso dei prossimi "Stati generali del liberalismo 2023".

Con la fine dell'estate, si apre di fatto la campagna elettorale per le elezioni europee del giugno 2024. Il modo corretto di iniziartela non è però accapigliarsi sulle alleanze, bensì impegnarsi a definire i programmi con i quali affrontarla per far scegliere ai cittadini il futuro dell'UE. Con questo articolo proponiamo quattro punti che individuano un programma della cultura liberale.

Il primo punto è ridurre nell'UE il peso degli stati membri e aumentare quello degli elettori; in sostanza impennare l'UE sui cittadini ed accrescere le decisioni prese dai conviventi. Ciò comporta, in economia, far convergere i paesi membri per dotarsi della medesima struttura fiscale, per completare il mercato europeo dei capitali, per smettere di utilizzare organismi, quale l'attuale Meccanismo Europeo di Stabilità, estranei per struttura al diritto UE (quindi assai lontani dai cittadini). Insomma, l'UE va costruita sulle scelte dei cittadini e non sulle burocrazie europee. Che è la grande innovazione del progetto UE. Inoltre, nei rapporti internazionali, l'UE deve essere paladina della libertà negli scambi senza confonderla con quella cui si pretende di far svolgere un ruolo imperiale. È solo la libertà di scambi che esercita la propria fisiologica superiorità sulle autocrazie e così promuove il carattere occidentale dell'UE.

Il secondo punto è far condividere la cura del clima ai cittadini. Perché ora il sistema UE per combattere il peggioramento climatico è assai carente sotto due aspetti. Uno è il considerarlo il frutto esclusivo della dissennata produttività umana nel rapportarsi all'ambiente e nell'usarne le risorse; l'altro è ricorrere ad un rimedio pensato in sede teorica (soprattutto dalle burocrazie di Bruxelles) a prescindere dal complesso dei bisogni nati dalle

interrelazioni quotidiane tra i conviventi. Il cui sottostante disegno politico ha una sola dimensione. Fare del problema climatico lo spartiacque tra i cittadini disposti a stare insieme secondo il conformismo ed i cittadini conservatori dei propri privilegi e quindi sordi ai pericoli degli sbalzi climatici.

Una simile inadeguatezza rende l'impegno UE sul clima non incisivo. Affrontare in concreto la sfida della rapidità del cambiamento climatico e il ruolo umano, esige di superare la cultura del presente e di essere invece in grado di riflettere sul come si manifestano i rischi derivanti dal clima e sul come adattarsi. Al contrario, l'idea apocalittica e quella negazionista sono ambedue gravemente errate, e rifuggono, contrapposte, il tener conto dei modi di convivere degli individui. È indispensabile coinvolgere i pervasivi stili di vita dei diversi cittadini, per riuscire ad individuare i percorsi terapeutici che eliminino i danni dei meccanismi produttivi o li riducano significativamente.

Il Parlamento Europeo dovrà coinvolgere i cittadini in tutte le pratiche atte a diffondere i rimedi correttivi degli effetti di eventi climatici estremi, partendo dal ricorrere al potenziare l'uso delle fonti rinnovabili e dell'idrogeno per produrre energia e aprendo una stagione di investimenti (anche da parte dei cittadini) a sostegno della transizione energetica. Il diffondersi delle azioni volontarie nell'UE – e non l'attitudine dirigista – è il presupposto per prevenire e controllare l'inquinamento in termini scientifici, e preservare costantemente l'ecologia ambientale.

Il terzo punto è rinnovare la rete della sanità, ampliando il sussulto vitale UE indotto dalla pandemia Covid19. Ai sensi del Trattato vigente, il ruolo UE nella politica sanitaria è un sostanziale coordinamento richiesto dalla libera circolazione delle persone e delle merci. Il dilagare del Covid19 ha indotto l'UE a varare con tre provvedimenti un pacchetto (settore della sanità incluso, seppure in parte) di 2.364,3 miliardi €, abbandonando la rigida austerità amministrativa insensibile alla realtà dei

conviventi e non rispettosa delle aspirazioni originarie dell'Europa. Con il medesimo criterio, va potenziato l'impegno UE nel settore della sanità. Vale a dire va dato l'opportuno rilievo al ruolo operativo dei cittadini individui in quanto soggetti da curare e fulcro della mentalità sanitaria diffusa. La sanità ha come obiettivo la terapia del fruitore, non il suo indottrinamento preventivo sulla base delle decisioni di Bruxelles. Quanto agli alimenti, l'UE deve dismettere la volontà di dettare norme sulla qualità del cibo anche per via fiscale negando i gusti e le usanze individuali o territoriali e confondendo l'informazione delle caratteristiche salutari con una sorta di moda estesa alle forniture dei servizi al pubblico. Quanto all'obiettivo di sviluppare, coordinare e finanziare ulteriormente i programmi sanitari di ricerca e innovazione esistenti, esso contraddice il concentrare l'investimento in ambito pubblico e non-profit. Inoltre, l'UE non può avere la pretesa pressoché incredibile di sviluppare un programma educativo standard quanto a stili di vita sani, il che di nuovo ammantava di dirigismo l'azione terapeutica. Sono invece corrette le intenzioni UE di stabilire norme sanitarie minime a livello dell'UE e prevedere competenze condivise tra UE e Stati. Però si fa ancora confusione tra sussidiarietà e ruolo degli attori locali, regionali e nazionali (evitando il riferimento diretto ai cittadini), nonché tra la cooperazione transfrontaliera e la garanzia in sede UE dell'accesso alle cure specie quelle per interventi molto gravi e per i correlati costi finanziari. Né va tralasciato che è una fuga in avanti l'impegnarsi a riconoscere la disponibilità universale dei medicinali proprio in quel settore esteri, introdotto nella UE trenta anni fa, che esprime la concezione degli Stati, in palese contrasto con quella dell'UE dei cittadini, contrasto non sanato neppure dal Trattato di Lisbona a fine 2009 né ad oggi.

In conclusione, ogni futuro eletto nel Parlamento Europeo con questo programma dovrà impegnarsi perché la modifica in corso dei Trattati in campo sanitario assegni ad organi UE eletti dai cittadini la piena compartecipazione nell'indirizzare e nel vigilare sulle problematiche inerenti i cittadini degli Stati membri. A cominciare dal garantire che in ogni paese gli investimenti nel settore della sanità pubblica, inclusa la ricerca, non si discostino da un minimo prefissato dalla Commissione UE (norma che interessa l'Italia, oggi distante assai dall'incidenza media sul Pil negli altri paesi).

Principalmente, l'UE dovrà mantenere chiara, in campo sanitario, a distinzione tra i due suoi ruoli fondamentali. Quello di gestire un efficace sistema sanitario pubblico diffuso professionalmente e quello di vigilare sul corretto funzionamento territoriale sia delle iniziative pubbliche che del valore sanitario delle strutture private (se erogatrici di servizi pubblici, da selezionare aprendo a nuovi soggetti). Ambedue i ruoli, nella loro complementarità, sono essenziali per far sì che il singolo cittadino europeo possa usufruire della migliore assistenza nelle cure sanitarie. Questione essenziale del convivere per assicurare che l'individuo abbia gli stessi diritti legali e che si realizzi così una vera democrazia.

Il quarto punto del programma elettorale è l'attività economica, visto che l'Europa nasce nel 1957 sulla libera circolazione di persone e di merci. Oggi, pure la libertà di circolazione – dimostratasi ineludibile per promuovere il benessere – presenta aspetti ancora arretrati in tema di impatto sui vari cittadini. A cominciare dai trattamenti fiscali delle attività di ciascun soggetto, fisico o societario, che hanno aliquote diverse a seconda degli Stati membri UE. Poi c'è la tassazione del digitale, nella quale è emerso il ritardo dei vertici istituzionali, troppo a lungo disattenti al ruolo di un'UE legata agli interessi dei cittadini, e non bloccata dagli interessi corporativi delle multinazionali e degli Stati. Oggi è in corso una trattativa in ambito OCSE per un accordo globale su due pilastri, da definirsi prima delle elezioni UE del 2024. Un pilastro per redistribuire i diritti di imposizione tra i paesi dove i gruppi multinazionali realizzano profitti; l'altro per stabilire la tassazione minima del 15% e ridurre il rischio di erosione dell'imponibile e di trasferimento degli utili. È importante monitorare che tale accordo giunga positivamente a conclusione e venga rispettato.

Rispetto all'UE dei cittadini, è poi decisivo vigilare sul reddito di ciascun cittadino. Qui l'UE è rimasta al passato. Nel senso che fu una grande novità sostituire la pratica pauperistica introducendo il reddito di ciascuno quale essenziale contributo del cittadino all'economia della convivenza. Da allora sono passati più di centocinquanta anni e il successo del nuovo sistema porta oggi a porre un interrogativo diverso. Siccome il fulcro della convivenza è la vitalità del cittadino ed è interesse forte UE assicurarsi che tutti i cittadini

dispongano dei mezzi minimi di sopravvivenza (perché mentre la povertà costituisce un evento ineliminabile tra le difficili sfide del vivere, i mezzi minimi di sopravvivenza sono l'ultimo confine per mantenere la vitalità e la capacità di esprimersi quale cittadino), allora come riuscirci?

La risposta è il reddito universale. L'UE deve garantirlo ad ogni cittadino europeo, il quale non disponga di un reddito superiore ad un importo prefissato dal Parlamento, che è il confine di sopravvivenza. In sostanza il reddito universale sarà un importo che garantisce i mezzi minimi di sopravvivenza. L'obiettivo è allargare il più possibile il numero di cittadini in grado di esercitare il proprio senso critico al fine di contribuire alle risorse a disposizione dell'intera convivenza UE (rammentando che le risorse possono non essere di natura economica in senso stretto, poiché l'esercizio del senso critico fornisce contributi in una pluralità di campi). Insomma, il reddito universale non va parametrato alla produttività di ciascuno, bensì alle sue necessità per vivere. È la forma moderna di quella che a metà '800 fu la lotta al pauperismo. Il suo obiettivo specifico è innovativo e non si confonde con la lotta alla disoccupazione oppure con lo smuovere il discrimine culturale di una famiglia in origine povera oppure con la problematica del salario minimo (sul compenso economico dei lavoratori).

Quanto al salario minimo, dopo l'approvazione di un'apposita direttiva in Parlamento e poi nel Consiglio Europeo a fine 2022, ogni Stato membro UE ha tempo per recepirlo fino all'autunno 2024. Ad oggi, sono cinque i paesi che non prevedono il salario minimo (tra cui l'Italia) e non sono obbligati a recepire la direttiva ma solo a monitorare la situazione di fatto e a renderla nota. Inoltre, esistono differenze sul livello di salario minimo tra i paesi che già lo prevedono e, in riferimento al potere d'acquisto, si constata che la metà di questi è sopra la media UE. Stabilire il salario minimo competerà al Parlamento espresso dai cittadini dei vari Stati entro parametri prefissati (comunque superiori all'importo confine del reddito universale), pensati per garantire una vita dignitosa, rispetto al costo della vita e alle retribuzioni più alte.

Si tratta di un provvedimento di cui il presente programma condivide l'intento. Non perché sia il primo passo contro le disuguaglianze (retribuzioni differenti esprimono prestazioni differenti di

individui differenti, le disuguaglianze sono fisiologiche), ma quello per favorire un rapporto equilibrato senza privilegi di posizione, tra lavoro prestato e il suo costo sostenuto dal datore di lavoro. Un equilibrio alla base dell'iniziativa economica aperta nella UE. Questi nuovi strumenti, reddito universale e salario minimo, ampliano la tutela dei cittadini e comportano che la libera circolazione UE espliciti in pieno la propria efficacia.

Questo programma ha l'obiettivo di dare anche all'Italia una rappresentanza nell'UE che pratici il liberalismo e di essere una premessa perché anche il nostro paese abbia un domani una rappresentanza parlamentare della cultura liberale. Perché la cultura liberale è un sostantivo politico e non un'aggettivazione di qualcos'altro.



bêtise

IL FILOSOFO E TUTTOLOGO FELTRI (VITTORIO)

«La sedicente moribonda Murgia dice che il governo è senza etica, bella la sua». 20 maggio 2023

«Prima che fosse introdotto il reddito di cittadinanza nessuno moriva di fame, adesso che non c'è più perché dovrebbero crepare di inedia tanti meridionali?». 1 agosto 2023

«Dicono che la temperatura degli oceani è aumentata di un grado. Non mi risulta che i bagnanti si ustionino». 5 agosto 2023

«I comportamenti omosessuali io non li critico, ma i cattolici dovrebbero sapere che Sodoma fu distrutta perché i suoi abitanti usavano sodomizzarsi. Invece fingono di non saperlo. Ipocriti». 15 agosto 2023

«Ormai in Italia si può parlare di tutto tranne che criticare chi considera l'ano una succursale del paradiso». 19 agosto 2023

cosmopolis

la lunga storia di un conflitto insanabile

roberto fieschi

In Israele si è arrivati al nono mese di proteste contro il piano di riforma del sistema giudiziario, considerato una minaccia alla democrazia. Ancora alla fine di luglio, a Tel Aviv in migliaia hanno marciato bloccando il traffico della principale autostrada: 7 feriti e 40 arresti.

La riforma, che limita la possibilità, per la Corte Suprema, di invalidare una decisione governativa, è considerata una pericolosa deriva verso l'autoritarismo; inoltre il governo avrà più potere di nominare i giudici, compresi quelli della Corte Suprema. Secondo 'Forza Kaplan', la coalizione dei gruppi mobilitatisi contro il governo, Netanyahu sta cercando di plasmare una sorta di teocrazia ebraica.

E non si fermano le violenze.

Nel nuovo governo di Netanyahu ci sono partiti di estrema destra e ultra-ortodossi. Personaggi di spicco: Itamar Ben-Gvir, sostenitore dell'occupazione illegale della Cisgiordania e noto per le sue posizioni razziste, Bezalel Smotrich, lui pure favorevole all'espansione degli insediamenti in Cisgiordania e alla sua annessione, Avi Maoz, noto per le sue posizioni omofobe e sessiste. E la mentalità dei rabbini ultraortodossi che sostengono il governo è tale che rispetto a loro i Testimoni di Geova sembrano seguaci di Voltaire e Diderot.

L'ostilità della destra ultranazionalista verso il sistema giudiziario risale almeno al 2005, quando la Corte ha approvato la decisione del governo di rimuovere dalla Striscia di Gaza 8000 ebrei ivi insediati. La Corte Suprema ha spesso difeso i diritti dei palestinesi nelle dispute territoriali. Oggi questa destra è caratterizzata, oltre che dalla sua ostilità verso gli arabi, incluso il 20% dei suoi concittadini palestinesi, dalla spinta perché lo stato estenda il suo controllo alla West Bank, fino ad annetterla. La Corte suprema è stato il principale ostacolo verso la realizzazione del progetto.

Per capire l'origine delle attuali proteste, nel quadro più generale del conflitto israelo-palestinese, può essere utile ricordare alcuni aspetti della storia

di Israele.

I primi conflitti tra la comunità ebraica palestinese e quella araba palestinese sorsero ai tempi dell'Impero Ottomano. Alla fine del XIX secolo, anche in risposta all'acuirsi dell'antisemitismo e dei pogrom nell'Europa Orientale, Theodor Herzl elaborò l'ideologia del Sionismo e valutò possibili destinazioni per l'insediamento degli ebrei. Il movimento sionista scelse la Palestina, dove la immigrazione di ebrei era cominciata già alla fine del '800. All'inizio dell'Ottocento in Palestina viveva una decina di migliaia di Ebrei concentrati in massima parte nelle città. Verso la metà dell'Ottocento la possibilità di una colonizzazione ebraica della Palestina cominciò a essere presa in considerazione dalle comunità ebraiche europee. Fra il 1880 e il 1883 le persecuzioni antiebraiche dell'impero russo diedero nuovo impulso alle iniziative per la colonizzazione della Palestina. Nel 1882 una prima colonia di immigrati in Giudea fu seguita da altre sei. Alla vigilia della Prima guerra mondiale le 45 colonie ebraiche esistenti ospitavano circa 15.000 persone e occupavano il 2% della superficie della Palestina. Alla fine della guerra popolazione ebraica era di circa 56.000 persone. Dal 1919 al 1939 immigrarono in Palestina circa 340 000 ebrei, provenienti in massima parte dall'Europa Orientale e Centrale. La percentuale della popolazione ebraica della Palestina passò così dal 9,5% del 1919 al 30% circa. Per confronto, intorno al 1930 in Palestina vivevano circa 760.000 arabi musulmani e i quasi 90.000 arabi cristiani. In seguito alle nuove immigrazioni, che si intensificarono dopo la Seconda guerra mondiale e l'Olocausto, la popolazione ebraica raggiunse le 900 000 unità, ossia il 32% dell'intera popolazione della Palestina. L'Agenzia ebraica operò per l'acquisto di terreni in cui insediare i nuovi coloni. Secondo una stima sintetica, in Palestina immigrarono tra il 1882 e il 1914 da 50.000 a 70.000 ebrei, dal 1919 al 1948 circa 500.000 (C. Klein 2003). Una delle conseguenze delle immigrazioni fu la trasformazione economica della regione: sviluppo dell'agricoltura e industrializzazione, anche grazie afflusso di capitali.

Le immigrazioni però incontrarono una crescente ostilità da parte della popolazione araba indigena.

Nel 1917 il ministro degli Esteri britannico Arthur Balfour scrisse a Lord Lionel Walter Rothschild, informandolo che il governo di Sua Maestà dava il suo supporto alla creazione di un “focolare nazionale ebraico” in Palestina (“Dichiarazione Balfour”): «con la chiara comprensione che non verrà fatto nulla che possa danneggiare i diritti civili e religiosi delle comunità non ebreiche esistenti in Palestina». La comunità non ebraica in Palestina a quel tempo costituiva il 90% della popolazione totale. Alla fine della Prima guerra mondiale fu affidato alla Gran Bretagna il Mandato sulla Palestina [1].

L'amministrazione britannica pose fortissime limitazioni all'immigrazione e alla vendita di terreni agli ebrei. Da quel momento in poi, pur essendo la guerra mondiale in pieno svolgimento, le navi di immigranti ebrei vennero respinte e molte di esse colarono a picco conducendo alla morte i passeggeri.

La situazione precipitò nuovamente a metà degli anni 1930: tre anni di guerra civile, conosciuta col nome di grande rivolta araba. Alla fine della rivolta, nel marzo del 1939, i caduti arabi assommavano a 5.000, quelli ebraici a 400 e quelli britannici a 200; più di 120 arabi furono condannati a morte, circa 40 impiccati e i principali capi arabi furono arrestati o espulsi. A questi scontri parteciparono anche i gruppi sionisti nati per proteggere gli insediamenti dei coloni, organizzati in strutture militari, come l'Haganah, il Palmach, l'Irgun e la "Banda Stern". Questi due ultimi opereranno fino alla dichiarazione dello Stato di Israele, con azioni contro gli arabi e le istituzioni britanniche, assassinando perfino il mediatore dell'ONU, il conte svedese Folke Bernadotte. Agli inizi del 1947 il Regno Unito decise di rimettere il Mandato palestinese nelle mani delle Nazioni Unite.

Nel novembre 1947 l'Assemblea generale dell'ONU approvò la risoluzione che prevedeva la spartizione della Palestina in due stati, uno ebraico al quale fu assegnato il 55% del territorio del Mandato, e la cui popolazione sarebbe stata composta da 500.000 ebrei e da 400.000 arabi palestinesi, e uno arabo, con una popolazione di 725.000 arabi palestinesi e una minoranza di circa 10.000 ebrei.

Il 14 maggio 1948 David Ben Gurion proclamò ufficialmente la nascita dello Stato d'Israele e fu il primo firmatario della dichiarazione d'indipendenza israeliana. Per l'opera che ha contraddistinto l'intera sua esistenza, è ricordato come “padre fondatore d'Israele”. Questa decisione fu accolta positivamente dalla comunità ebraica ma rigettata da quella araba.

Le reazioni degli Stati arabi furono immediate. Le truppe britanniche abbandonarono il territorio e gli eserciti di quattro paesi, Egitto, Transgiordania, Siria e Iraq, entrarono in Palestina per affrontare le truppe israeliane. La guerra si concluse nel 1949 con la sconfitta degli eserciti arabi, il definitivo insediamento dello Stato di Israele, l'occupazione della Cisgiordania e di Gerusalemme Est da parte della Transgiordania (oggi Giordania), e della Striscia di Gaza da parte dell'Egitto. Oltre 700.000 civili palestinesi furono espulsi o fuggirono, trasferendosi nei campi profughi in Giordania, Libano, Siria, Cisgiordania, nella striscia di Gaza e a Gerusalemme Est. L'unico stato ad averli integrati e ad aver loro riconosciuto i diritti di cittadinanza fu la Giordania. Oggi i rifugiati palestinesi sono quasi sei milioni. La questione dei rifugiati è uno degli ostacoli a ogni soluzione negoziale al conflitto: la risoluzione 194 dell'Assemblea generale dell'ONU sanciva il loro diritto al ritorno nei territori del Mandato di Palestina, ma Israele non l'ha mai accettata.

Al termine del conflitto i confini del neonato stato di Israele comprendevano circa il 78% del territorio della Palestina mandataria. Rimanevano fuori dal suo controllo la Cisgiordania (o “West Bank”), dato che si trova a ovest del fiume Giordano) e la Striscia di Gaza.

Lo stato arabo di Palestina, previsto nella risoluzione 181 dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, non si è mai materializzato.

Seguirono altre guerre.

Nella “Guerra dei sei giorni” (1967) le forze israeliane, guidate dal Ministro della Difesa Moshe Dayan e dal Generale Yitzhak Rabin, in meno di una settimana sconfissero quelle di Egitto, Giordania e Siria; Israele occupò nuovi territori, tra cui la Striscia di Gaza, la penisola del Sinai e la Cisgiordania.

Nell'ottobre 1973 la quarta guerra arabo-israeliana, la guerra dello Yom Kippur. Gli israeliani si trovarono in grande difficoltà e si temette il crollo; Golda Meir e Moshe Dayan discussero addirittura se impiegare la bomba atomica. L'intervento di Stati Uniti e Unione Sovietica evitò un'escalation del conflitto e impose un cessate il fuoco.

Le "Intifade". Nel 1964 si era costituita l'Organizzazione per la Liberazione della Palestina (OLP), considerata dalla Lega araba, a partire dal 1974, la legittima rappresentante del popolo palestinese; il suo obiettivo era la "liberazione della Palestina" attraverso la lotta armata. L'ONU attribuirà all'OLP lo status di rappresentante del popolo palestinese. L'OLP ribadisce la sua volontà di cancellare Israele. Lo Stato ebraico rifiuta di trattare con l'Organizzazione per la Liberazione della Palestina e il suo leader Yasser Arafat. Il 22 novembre l'Assemblea Generale dell'ONU riconosce ai palestinesi il diritto a far valere la sovranità sulla Palestina "con ogni mezzo".

Nel 1979 furono firmati gli accordi di Camp David: Israele rinunciò al Sinai in cambio della pace con l'Egitto. Nel 1987 come braccio operativo dei Fratelli Musulmani per combattere con atti di terrorismo lo Stato di Israele, fu fondata Hamas. I palestinesi cominciarono, contro l'occupazione israeliana, una serie di proteste che sfociarono in una sollevazione popolare – la Prima Intifada – che si protrasse fino al 1993 e portò alla morte di più di 1900 palestinesi e di 200 israeliani.

Tra il 1993 e il 1995 vennero siglati gli Accordi di Oslo che avrebbero dovuto rappresentare il primo passo verso la costruzione di uno stato palestinese indipendente. Come conseguenza degli accordi, nel 1993, il presidente dell'OLP Yasser Arafat, in nome del popolo palestinese ha riconosciuto lo Stato di Israele. Il Primo Ministro israeliano Rabin, in nome di Israele, ha riconosciuto l'OLP come rappresentante del popolo palestinese. La Seconda Intifada (2000-2005) fu molto violenta; morirono quasi cinquemila palestinesi e più di mille israeliani.

Da allora la situazione nei Territori palestinesi è peggiorata. Israele ha accelerato la politica di espansione delle colonie, città e insediamenti israeliani in territorio palestinese, ritenute illegali dalla comunità internazionale e censurate più volte dall'ONU.

Israele continua a costruire colonie e strade in Cisgiordania (West Bank). Dal 2000 al 2004 ha distrutto più di 3 000 case nei Territori Occupati. Nella sola Gaza, 18 000 palestinesi divengono dei senzatetto.

Nel solo 2006, il numero dei coloni israeliani in Cisgiordania è aumentato del 5,8%.

La crisi attuale dunque non risale, come le precedenti, a un contrasto con gli stati arabi o con gli arabi palestinesi, ma è interna alla stessa popolazione ebraica di Israele. È confortante che una frazione rilevante della popolazione si batta per la difesa dei valori democratici e, indirettamente, per i diritti della minoranza araba.

[1] Mandato è un sistema con cui le potenze coloniali si impegnavano ad amministrare un territorio e ad accompagnarlo verso l'indipendenza.



**OCCORRE
FUGARE DAL
CUORE DEGLI
UOMINI
L'IDOLO
IMMONDO
DELLO STATO
SOVRANO.**

Luigi Einaudi



lo spaccio delle idee

lavoro, lavoro povero e costituzione

antonio pileggi

L'11 agosto 2023 a Palazzo Chigi, sede del Potere Esecutivo, la Presidente del Consiglio dei ministri ha incontrato quasi tutti gli esponenti delle forze parlamentari di opposizione per discutere su una questione inerente alla legislazione ordinaria in materia di "lavoro". Per la precisione, la questione riguarda proposte miranti alla definizione, per legge, del salario minimo dei lavoratori dipendenti. L'incontro si è concluso in modo interlocutorio. La Presidente del Consiglio, dopo la fine dell'evento, ha rilasciato dichiarazioni usando più volte la locuzione "lavoro povero".

Occuperebbe molte pagine la descrizione delle differenti opinioni dei decisori politici diffuse con grande clamore dai media. E poiché parecchi dei decisori politici presenti nell'attuale scena politica si sono avvicendati in ruoli governativi, anche più volte negli anni decorsi, ci sarebbero da fare numerose considerazioni incentrate sul perché e sul percome dell'esistenza del "lavoro povero".

Mi limito a dire che risulta paradossale l'esistenza del fenomeno del "lavoro povero" nella Repubblica che ha scelto di essere *«fondata sul lavoro»*. Infatti, il primo articolo della Costituzione italiana, entrata in vigore il 1° gennaio 1948, cioè più di 75 anni fa, così

recita: *«L'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro»*. Inoltre, sono numerose e tutte coerenti col pilastro fondativo del lavoro di cui all'articolo 1 le norme di rilevanza costituzionale in materia di diritto del lavoro, di diritto al lavoro e di "rapporti economici" [1].

Il lavoro povero, il lavoro servile e la schiavitù appartengono ad epoche storiche e a culture politiche, economiche e sociali antecedenti alla Costituzione repubblicana.

Quindi, il fenomeno del lavoro povero desta preoccupazione perché non è stato generato dal destino cinico e baro; perché in Italia le retribuzioni del lavoro dipendente sono ai livelli più bassi in Europa nel mentre l'inflazione è in paurosa crescita; perché viene reso di solare evidenza il crescente impoverimento del sistema Paese; perché è una mina piazzata ai principi e ai valori fondanti dell'ordinamento costituzionale.

Da molti anni l'Italia è finita in una lunga notte nella quale viene sistematicamente tolta la luce della Costituzione. Anche la semplice lettura della Costituzione ci svela che la nostra Carta fa luce ed ha, nelle sue parti precettive e programmatiche, il

miglior programma politico, economico e sociale immaginabile per il nostro Paese.

Purtroppo, scelte di maggioranze governative sono state effettuate in difformità, se non in dispregio della Costituzione. Non sono di poco conto le politiche che, in buona sostanza, riducono il pensiero politico alla mera occupazione dei palazzi del potere. Basta ricordare che sono state architettate normative elettorali riconosciute incostituzionali dalla Consulta grazie ai ricorsi effettuati in via giudiziaria da parte di semplici cittadini. Inoltre, sono ricorrenti “progetti governativi” rivolti a cambiare in modo radicale la Costituzione. Uso la locuzione “progetti governativi” per sottolineare la loro “anomalia” rispetto agli insegnamenti di Calamandrei, che aveva spiegato il perché, in materia di normative costituzionali, i banchi del governo in Parlamento debbano restare vuoti. I compiti dei governi e dei governanti, che nell’insediarsi giurano fedeltà alla Costituzione, non sono quelli di cambiare la Costituzione sulla quale hanno giurato, ma di attuarla. Purtroppo, sono stati molti (di sinistra e di destra) i governi impegnati a cambiare o a tentare di cambiare la Costituzione piuttosto che applicarla rigorosamente nelle parti precettive e attuarla puntualmente nelle parti programmatiche.

Torniamo al lavoro caduto in povertà nonostante sia stato elevato a “fondamento” della Repubblica. La puntuale osservanza della Costituzione, in tutte le sue parti, avrebbe impedito e impedirebbe certamente il formarsi del lavoro povero. Si tenga presente, per fare un solo esempio, che l’art. 36, compreso nel Titolo III, Parte prima (intitolato “Rapporti Economici”), stabilisce in modo chiaro ed inequivocabile che: *«Il lavoratore ha diritto ad una retribuzione proporzionata alla quantità e qualità del suo lavoro e in ogni caso sufficiente ad assicurare a sé e alla famiglia un’esistenza libera e dignitosa»*. Queste parole dell’art. 36 non sono solo chiare ed inequivocabili, sono pietre. E sono pietre anche i principi fondamentali degli articoli 2 e 3 che, per come sono stati formulati, ben riguardano questioni attinenti al “lavoro”: art. 2, per il riferimento ai *«doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale»*; art. 3, per il riferimento ai principi attinenti alla *«pari dignità sociale»*, nonché al principio del rispetto dell’eguaglianza dei punti di partenza:

«È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che limitando di fatto la libertà e

l’eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l’effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all’organizzazione politica, economica e sociale del Paese».

Al riguardo, c’è da ricordare che la Costituzione, dopo la sua entrata in vigore, è stata attuata (e osservata, nel senso dell’osservanza) per circa tre decenni coincidenti col miracolo economico e col fenomeno denominato, negli anni ‘70, “espansione scolastica”. Tre decenni coincidenti con la “crescita” dell’Italia diventata una delle più avanzate economie del Pianeta. Tutto ciò a pochi anni dalla disastrosa conclusione della Seconda guerra mondiale.

Quanto alle questioni più specifiche del “lavoro”, non bisogna abbandonare all’oblio il fatto che nel 1970 venne alla luce lo storico Statuto dei lavoratori [2]. Lo Statuto che fece scrivere, alla stampa dell’epoca, una considerazione rimasta nella memoria di molti e che qui voglio ricordare. Mi riferisco all’annotazione secondo cui mai, fin dai tempi degli schiavi che costruirono le piramidi, fosse stata varata una legge tanto avanzata a tutela dei lavoratori. Per quanto le considerazioni riportate sui giornali, nelle varie epoche storiche, possano essere “eccessive” o “enfatiche”, sta di fatto che, lo Statuto fu una delle felici e importanti occasioni attuative della Costituzione. Basta leggerlo per avere cognizione del fatto che il legislatore del ‘70 aveva ben presenti i principi e i valori dettati dalla Costituzione repubblicana. Nei decenni successivi lo Statuto del ‘70 è stato via via demolito. Ed è subentrata una fase storica caratterizzata dal lavoro precario e dal così detto “lavoro povero” dei tempi attuali.

La precarietà è stata estesa anche al lavoro pubblico attraverso lo *spoil system* all’italiana introdotto alla fine del secolo scorso prima dal centro-sinistra (Bassanini) e successivamente, con ampliamenti significativi, dal centro-destra. Lo *spoil system* all’italiana è stato voluto e gradito da entrambi gli schieramenti perché vogliosi di relegare il pubblico impiego in un ruolo ancillare della politica degenerata in mera occupazione dei palazzi del potere. Tutto a detrimento del rispetto dei principi costituzionali inerenti al *«buon andamento»* e alla *«imparzialità dell’amministrazione»*, nonché a detrimento dei principi posti a presidio del *«servizio esclusivo della Nazione»* da parte dei *«pubblici impiegati»* (artt. 97 e 98).

E c'è di più. La Carta è diventata oggetto di desiderio di stravolgimenti. Mi riferisco alla “scuola di pensiero” del così detto “decisionismo” rivendicato a favore dell'ampliamento dei poteri in capo al potere esecutivo. Questa “scuola di pensiero”, benché bocciata per due volte in due storici referendum (tentata riforma Berlusconi del 2006 e tentata riforma Renzi del 2016), è ancora sostenuta con denominazioni diverse e con il medesimo scopo: “presidenzialismo”, “premierato”, “sindaco d'Italia”, etc.

Sono decenni che in Italia, attraverso il leaderismo e i partiti personali, vengono alimentate tendenze populiste e derive plebiscitarie con l'obiettivo di indebolire il ruolo e la centralità del Parlamento, vero pilastro di ogni ordinamento democratico. Le tendenze plebiscitarie vanno via via collocandosi nella dottrina internazionale rivolta all'indebolimento del Parlamento per favorire processi di “autocratizzazione” e di “arretramento democratico” (*autocratization, democratic backsliding*). L'Italia ha un campionario eloquente del fenomeno demolitore della centralità del Parlamento e dei principi posti a presidio dell'equilibrio (divisione) dei poteri e dei principi a presidio del pluralismo istituzionale. In siffatto contesto, la “scuola di pensiero” del “decisionismo” viene definita, ineffabilmente, “democrazia decidente”. La “democrazia decidente” che vorrebbe ridurre la partecipazione democratica ad un solo giorno ogni 5 anni: il giorno del voto per scegliere plebiscitariamente l'uomo solo al comando. Sta di fatto che da molti anni l'azione del potere esecutivo continua ad essere svolta a detrimento del ruolo centrale del Parlamento con prevaricazioni di vario genere (decreti-legge e voti di fiducia a raffica, deleghe legislative di varia natura, etc.).

È il caso di sottolineare che la prima parola (e la prima istituzione) della Parte seconda della Costituzione, intitolata “Ordinamento della Repubblica”, è il Parlamento. Il luogo dove si parla e si decide in trasparenza e col rispetto delle regole della democrazia rappresentativa, che è anche rispetto delle minoranze. Per usare un vecchio adagio di Einaudi (conoscere, discutere e deliberare), il Parlamento è il luogo dove si conosce, si discute e si decide.

Sulla base dei brevi cenni su situazioni che hanno poco o niente a che fare con la civiltà giuridica introdotta dalla Costituzione, sono necessarie scelte “ri-generative” di pensiero politico e ispirate ad un

alto senso dell'etica pubblica e dell'etica della responsabilità. E sono, altresì, necessarie soluzioni serie in merito alla “questione morale”, che non può essere continuamente snobbata con superficiali e furbesche accuse di “moralismo” allo scopo di giustificare la spregiudicatezza e l'irresponsabilità dell'agire politico.

La presenza di “lavoro povero”, a distanza di 75 anni dall'entrata in vigore della Costituzione, costituisce motivo per riflettere sulle parole chiave della Carta in materia di lavoro. In proposito, ripropongo qui di seguito un mio scritto del 2021 intitolato *Le parole chiave della Costituzione*. [3]

Le parole chiave della Costituzione

«Ciampi, il decimo Presidente della Repubblica italiana e il secondo, dopo Einaudi, con esperienza di lavoro nella Banca d'Italia, dichiarò che la Costituzione era la sua Bibbia laica». ... «La parola, specialmente nella comunicazione politico-istituzionale, svolge una grande funzione pedagogica. Specialmente in Italia, dove la Costituzione non si studia affatto o non si studia abbastanza.

Nel richiamare l'importanza della parola, ad imitazione dello stile comunicativo di Ciampi, viene in mente il prologo del Vangelo di Giovanni: «In principio c'era la parola» ... «la parola è la luce che splende nelle tenebre».

In effetti, le parole scritte nella Costituzione dai Padri e dalle Madri costituenti contengono l'essenza e il fondamento della Repubblica italiana, che è nata dopo la lunga notte della dittatura fascista. Una dittatura preparata e “introdotta” attraverso la fase politica del pre-fascismo, una fase in cui le parole della democrazia liberale perdevano valore e venivano sostituite da illiberali idiomi. In quel periodo il luogo della parola libera e in piena luce, cioè il Parlamento (dove si parla), veniva considerato un bivacco per i manipoli del duce del fascismo.

Ogni parola della Costituzione è di facile comprensione. Fin dal primo comma dell'articolo 1 che così recita: «L'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro». Una frase brevissima che contiene cinque parole chiave: Italia, Repubblica, democratica, fondata, lavoro. Sono le parole (cinque quanto le dita di una mano) di una “formula” essenziale per comprendere la natura e il contenuto della Costituzione e per disegnare

l'essenza dello Stato e il suo fondamento. Si tratta di una "formula" sulla quale si è realizzata la convergenza delle tre culture politiche ampiamente rappresentate nell'Assemblea costituente: quella liberale, quella cattolica e quella socialista. Ciò è rilevabile in modo incontrovertibile, tra l'altro, dal dibattito svoltosi nell'Assemblea costituente. [4] Significativi sono, tra gli altri, l'intervento e la proposta del liberale Guido Cortese e la proposta del cattolico Fanfani. Quest'ultima proposta prevalse, ma accoglieva, nella sostanza, il contenuto delle proposte di gran parte degli altri costituenti.

Poche parole, ma ognuna ricca di importantissimi e molteplici significati. La locuzione "Repubblica democratica" stabilisce due principi costitutivi dello Stato. Primo: uno Stato che è "cosa pubblica" (dal latino *res publica*). Quindi niente Re o imperatori. Niente duce, o führer, o sultano e relativo sultanato, o leader supremo. Secondo: uno Stato che è improntato al "metodo democratico", cioè alle scelte del popolo. La parola "democrazia" discende dal greco *Dēmokratía*, composta da *dēmos* (popolo) e da *kratēō* (comando).

Repubblica fondata sul "lavoro". La parola "lavoro" ha un significato di basilare rilievo ed è stata scelta dai costituenti che hanno condiviso l'idea della nobiltà del lavoro. Infatti la parola "lavoro" ha subito, nel tempo, una "evoluzione" rispetto a quella originaria coniata nella lingua latina. In latino, la parola "labor" aveva il significato di fatica e sofferenza, come quella patita dagli schiavi.

In proposito, giova ricordare le parole di Fanfani che, nel citato dibattito sull'articolo 1 nell'Assemblea costituente, illustrò in modo convincente il significato e il valore dell'articolo 1: *«Dicendo che la Repubblica è fondata sul lavoro, si esclude che essa possa fondarsi sul privilegio, sulla nobiltà ereditaria, sulla fatica altrui e si afferma invece che essa si fonda sul dovere, che è anche diritto ad un tempo per ogni uomo, di trovare nel suo sforzo libero la sua capacità di essere e di contribuire al bene della comunità nazionale. Quindi, niente pura esaltazione della fatica muscolare, come superficialmente si potrebbe immaginare, del puro sforzo fisico; ma affermazione del dovere d'ogni uomo di essere quello che ciascuno può, in proporzione dei talenti naturali, sicché la massima espansione di questa comunità popolare potrà essere raggiunta solo quando ogni uomo avrà realizzato, nella pienezza del suo essere, il massimo contributo alla prosperità comune. L'espressione «fondata sul lavoro» segna quindi l'impegno, il tema di tutta la nostra Costituzione».*

Sta di fatto che la parola "lavoro" è presente in numerosi articoli della Costituzione.

"Principi Fondamentali"

Art. 1: "Repubblica democratica fondata sul "lavoro";

Art. 3: parla dei "lavoratori" a proposito di libertà, eguaglianza e partecipazione;

Art. 4: parla di "diritto al lavoro";

PARTE I - DIRITTI E DOVERI DEI CITTADINI

Titolo III – Rapporti Economici

Art. 35: "La Repubblica tutela il "lavoro" in tutte le sue forme ed applicazioni. Cura la formazione e l'elevazione professionale dei "lavoratori". Promuove e favorisce gli accordi e le organizzazioni internazionali intesi ad affermare e regolare i diritti del "lavoro". Riconosce la libertà di emigrazione, salvo gli obblighi stabiliti dalla legge nell'interesse generale, e tutela il "lavoro" italiano all'estero"

Art. 36: parla dei "lavoratori" a proposito di retribuzione, di quantità e qualità del "lavoro", di ferie retribuite e riposo settimanale;

Art. 37: parla di parità di "lavoro" e di diritti per la donna lavoratrice; di condizione di "lavoro" per assicurare alla madre e al bambino una speciale adeguata protezione; di età minima per il "lavoro" salariato e di tutela del "lavoro" dei minori;

Art. 38: parla dei diritti del cittadino inabile al "lavoro" e dei diritti e delle esigenze di vita dei "lavoratori" in caso di infortunio, malattia, invalidità e vecchiaia, disoccupazione volontaria;

Art. 39: parla di contratti collettivi di "lavoro" e di sindacati;

Art. 43: parla di comunità di "lavoratori" per particolari interventi pubblici che abbiano preminente interesse generale;

Art. 46: parla di elevazione economica e sociale del "lavoro" ... in armonia con le esigenze della produzione e del diritto dei "lavoratori" a collaborare, nei modi e nei limiti stabiliti dalle leggi, alla gestione delle aziende;

Titolo IV – Rapporti politici

Art. 51: parla di conservazione del posto di "lavoro" per chi sia chiamato a svolgere funzioni pubbliche elettive;

Parte II – Ordinamento della Repubblica

Art. 99: parla della composizione e dei compiti del Consiglio nazionale dell'economia e del "lavoro". Discutere "del tutto e della parte" e delle parole chiave in materia di norme costituzionali aiuta a comprendere la natura, il contenuto e la portata della Costituzione, che è la Legge delle leggi. Ma

nella semplice elencazione delle norme non si può non tenere conto che gran parte della normativa costituzionale ha natura programmatica. Molte delle norme costituzionali sono inattuata e sono rimaste scritte sulla carta. Per alcune decine di anni, dopo l'entrata in vigore della Costituzione, c'è stata una volontà politica rivolta ad attuarla e a ricostruire il Paese. Poi si è fatta strada l'idea di cambiare la Costituzione e il pensiero politico prevalente (e dominante) si è concentrato sul come conquistare e sul come appropriarsi dei palazzi del potere.

La conoscenza della Costituzione, a partire dalla scuola, costituisce il presupposto necessario per mobilitare le coscienze, per favorire la cittadinanza attiva e per riscoprire il valore dello spirito costituente che fu la stella polare nelle decisioni e nelle scelte dei Padri e delle Madri costituenti....”

Considerazioni conclusive

Le riflessioni, che prendono come principali punti di riferimento le parole chiave della Costituzione e che richiamano questioni riferibili all'etica pubblica, all'etica della responsabilità e alla “questione morale”, consentono di concludere questo scritto riportando, testualmente, l'art. 54 e le ultime righe della Carta.

Art. 54: Tutti i cittadini hanno il dovere di essere fedeli alla Repubblica e di osservarne la Costituzione e le leggi. I cittadini cui sono affidate funzioni pubbliche hanno il dovere di adempierle con disciplina ed onore, prestando giuramento nei casi stabiliti dalla legge.

Ultime parole della Costituzione: “La Costituzione dovrà essere fedelmente osservata come Legge fondamentale della Repubblica da tutti i cittadini e dagli organi dello Stato”.

Specialmente i giovani devono tenere ben presente che alle ultime righe della Costituzione seguono le firme di Enrico De Nicola, Capo provvisorio dello Stato, Umberto Terracini, Presidente dell'Assemblea costituente, De Gasperi Alcide, Presidente del Consiglio dei ministri, Giuseppe Grassi, Guardasigilli. È appena il caso di ricordare l'area culturale e politica di riferimento delle personalità che hanno firmato la Carta: De Nicola e Grassi di area liberale, Terracini di area socialista e De Gasperi di area cattolica. Oso mettere in evidenza questi soggetti e la loro area politica di appartenenza per significare che la loro storia personale e i loro comportamenti, peraltro “consacrati” anche nei verbali dell'Assemblea

costituente, sono esemplari. Specialmente quando ci siano da affrontare i temi dell'etica pubblica e della “questione morale”. Sono, questi ultimi, i temi che richiedono: a) credibilità e senso dello Stato da parte dei “chiamati” a svolgere funzioni pubbliche; b) netta distinzione tra funzioni pubbliche, da svolgere nell'interesse generale del Paese, e funzioni di militanza o guida del partito politico di appartenenza (partito che è un'organizzazione di parte) [5].

Le riflessioni fin qui svolte prendono le mosse dalla questione del lavoro e non possono non avere, tra passato, presente e futuro, lo sguardo rivolto allo sviluppo tecnologico e alla così detta intelligenza artificiale che certamente avranno come risultato la consistente riduzione di posti di lavoro umano. La riduzione di posti di lavoro apre scenari nuovi che attengono, principalmente, alla qualità e alla quantità del lavoro. La Costituzione del 1948, che è umano centrica, contiene principi e valori idonei ad orientare le giovani generazioni presenti e future nella soluzione delle problematiche riguardanti il lavoro umano.

Al riguardo, è da ricordare uno dei più importanti articoli della Costituzione: l'articolo 2, che non statuisce ex novo diritti, ma “riconosce”, in quanto preesistenti a qualsiasi normativa generata dai legislatori di ogni tempo, i diritti inviolabili dell'uomo:

«La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo, sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità, e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale».

NOTE:

[1] La locuzione “rapporti economici” è qui usata per richiamare con precisione l'intitolazione (Titolo III) della Parte prima della Costituzione che comprende i 13 articoli che vanno dal 35 al 47 (tutela del lavoro, esistenza libera e dignitosa, diritti di assistenza sociale, etc. etc.);

[2] Legge 20 Maggio 1970, n. 300;

[3] Le parole chiave della Costituzione, Antonio Pileggi, Rivista trimestrale “Libro Aperto”, n. 113, Ottobre/Dicembre 2021;

[4] Assemblea Costituente, seduta pomeridiana di sabato 22 marzo 1947.

[5] Le considerazioni sulla soluzione della “questione morale” qui espresse in estrema sintesi, sono tratte dall'analisi e dagli insegnamenti presenti nel libro di Marco Minghetti intitolato *I partiti politici e la ingerenza loro nella giustizia e nell'amministrazione*. Il volume è del 1881 per i tipi di Nicola Zanichelli, Bologna.



Comitato di direzione:

paolo bagnoli, storico e giornalista; professore ordinario di Storia delle dottrine politiche, ha insegnato presso l'Università Bocconi e presso l'Università di Siena. È direttore della "Rivista Storica del Socialismo" e del mensile online "La Rivoluzione Democratica".

antonella braga, "fondazione Rossi-Salvemini" di Firenze.

antonio caputo, è Presidente coordinatore della Federazione italiana dei circoli di Giustizia e Libertà, dal 2009 è Difensore civico della Regione Piemonte, avvocato abilitato all'esercizio professionale presso le Supreme Magistrature.

pietro polito, direttore del Centro studi Piero Gobetti e curatore dell'Archivio Norberto Bobbio. I suoi principali temi di studio e di impegno sono da un lato il problema della guerra e le vie della pace, dall'altro il Novecento ideologico italiano. Tra i suoi lavori più recenti: *Un'altra Italia* (2021), *Viaggio nella storia della cultura a Torino* (2022), *La sinistra che noi vorremmo* (2023).

giancarlo tartaglia, fondatore dell'"Associazione Unità Repubblicana", componente del Consiglio Nazionale del Pri. È stato vicesegretario dell'Istituto Ugo La Malfa e componente del comitato di redazione di "Archivio Trimestrale", rassegna di studi storici sul movimento democratico e repubblicano. Ha pubblicato *I Congressi del partito d'azione*, edito dalle edizioni di Archivio Trimestrale, il volume *Un secolo di giornalismo italiano*, edito da Mondadori Università, *Storia della Voce Repubblicana*, edito dalle Edizioni della Voce, *Francesco Perri dall'antifascismo alla Repubblica* edito da Gangemi. Ha collaborato con *La Voce Repubblicana*, "Il Quotidiano", il "Roma", "Nord e Sud", "Nuova Antologia".

giovanni vetritto, è dal 2000 Dirigente della Presidenza del Consiglio dei Ministri. In servizio successivamente presso il Dipartimento Funzione Pubblica, il Dipartimento Affari Regionali, il Dipartimento Politiche per la Famiglia. Docente a contratto dell'Università Roma Tre - Dal 2004 membro del Comitato esecutivo della Fondazione

Critica liberale e dal 2010 membro e segretario del Comitato Scientifico della Fondazione Francesco Saverio Nitti.

hanno collaborato in questo numero:

paolo bagnoli.

antonio caputo.

roberto fieschi, nato a Cremona nel 1928. Laureato in Fisica all'Università di Pavia nel 1950. Ha conseguito il Ph.D in Fisica all'Università di Leida (Paesi Bassi) nel 1955. Ha insegnato in varie università, dal 1965 all'Università di Parma. Ha svolto ricerche prevalentemente in fisica dello stato solido. Ha pubblicato vari libri e articoli per la diffusione della cultura scientifica ed è coautore di vari corsi multimediali che hanno ottenuto premi internazionali. Nel 1977 gli è stata conferita la "medaglia d'oro" del Ministero della pubblica istruzione. Negli anni Settanta è stato membro del Comitato centrale del Partito comunista italiano. È Professore emerito di fisica all'Università di Parma.

riccardo mastrorillo, nato a Roma il 26 marzo 1969, è stato dirigente della Gioventù Liberale, amministratore di società, Presidente della Federazione di Roma e dirigente nazionale dei Verdi, e poi di Sinistra Ecologia Libertà. Attualmente è impegnato nell'impresa di ricostruire una sinistra moderna. Nonostante sia da sempre frequentatore della "Casta" e dei "Palazzi", è convinto di essere rimasto sano.

raffaello morelli, iscrittosi al PLI da matricola, Presidente Nazionale degli universitari liberali, ha ricoperto più incarichi di rappresentanza elettiva in istituzioni a vari livelli, dirigente di vertice nazionale del PLI e poi della Federazione dei Liberali, ha promosso diversi referendum riusciti nel voto (anni '80 e '90) e negli anni recenti ha promosso Comitati Nazionali in contrasto di riforme oligarchiche (referendum del 2016) e a sostegno della riduzione dei parlamentari (referendum del 2020). Afferma che in Italia la principale carenza democratica è il buco di liberalismo politico autonomo. Autore di

migliaia di interventi e scritti politico culturali. Tra i quali, a primavera 2011 *“Lo Sguardo Lungo”* volume sulla separazione Stato Chiesa, nei cinque anni seguenti due libretti sulla decisiva importanza di introdurre il parametro tempo fisico nella logica della matematica e delle strutture istituzionali, a dicembre 2019 l'ebook *Progetto per la Formazione delle Libertà* e a metà 2021 il lungo saggio *“Sessanta anni dopo”* nel corpo del libro edito da Libro Aperto in ricordo della scomparsa di Luigi Einaudi. La raccolta di oltre duemiladuecento testi pubblicati è su <http://www.losguardolungo.it/biblioteca/>

pietro paganini, è un analista e divulgatore economico e (geo)politico, assertore del metodo sperimentale della Scienza e della cultura del metodo Liberale e del pensiero critico. Dal 2008 Professore aggiunto presso la John Cabot University di Roma. Dal 2015 Professore Aggiunto in Business Administration presso la Temple University di Philadelphia. Dal 2021 Visiting Professor for The National University of Malaysia (UKM). Fondatore e Segretario Generale dell'Istituto Italiano per la Privacy e la Valorizzazione dei Dati. Autore di libri, ha scritto periodicamente per quotidiani e piattaforme media nazionali e internazionali (come Corriere della Sera, Wall Street Journal, Jakarta Post, Bangkok Post, La Stampa, Il Sole 24 Ore, il Fatto Quotidiano, l'Huffington Post, Formiche). Partecipa regolarmente, in qualità di analista, a trasmissioni radio e TV su canali nazionali e internazionali (RAI, La7, Mediaset, Telelombardia, Al Jazeera, TRT, BBC).

angelo perrone, è giurista e scrittore. È stato pubblico ministero e giudice. Si interessa di diritto penale, politiche per la giustizia, tematiche di democrazia liberale: diritti, libertà, disegualanze, forme di rappresentanza e partecipazione. Svolge studi e ricerche. Cura percorsi di formazione professionale. È autore di pubblicazioni, monografie, articoli. Scrive di attualità, temi sociali, argomenti culturali. Ha fondato e dirige *“Pagine letterarie”*, rivista on line di cultura, arte, fotografia. a.perrone@tin.it

antonio pileggi, ex Provveditore agli Studi e Direttore generale dell'INVALSI (Istituto Nazionale per la Valutazione del Sistema Educativo di Istruzione e di Formazione). Fa parte del Comitato Esecutivo del Coordinamento per la Democrazia Costituzionale.

attilio tempestini, ha insegnato "Scienza politica" e "Sistema politico italiano" all'università di Torino. Ha scritto: *“Il terzaforzista recidivo: le linee e i risultati elettorali dei socialdemocratici e dei socialisti, da Palazzo Barberini alle elezioni del 1968”* e *“Laici e clericali nel sistema partitico italiano: la Costituente e l'articolo 7”*.

nei numeri precedenti:

massimo a. alberizzi, paolo bagnoli, andrea becherucci, silvana boccanfuso, alessandra bocchetti, danielle bonifati, enrico borghi, giordano bozzanca, annarita bramucci, beatrice brignone, antonio calafati, danilo campanella, antonio caputo, franco caramazza, gabriele carones, pier paolo caserta, roberto centi, marco cianca, pippo civati, fabio colasanti, daniela colombo, ugo colombino, alessio conti, luigi corvaglia, andrea costa, simone cuozzo, giuseppe del zotto, maurizio delli santi, maria pia di nonno, pier virgilio dastoli, vincenzo donvito, vittorio emiliani, *ettore fieramosca*, paolo fai, roberto fieschi, orlando franceschelli, maurizio fumo, alessandro giacomini, pasquale giannino, franco grillini, lenin a. bandres herrera, lucio iaccarino, massimo la torre, stefan laffin, sergio lariccia, claudia lopedote, andrea maestri, ettore maggi, claudia mannino, maria mantello, michele marchesello, claudio maretto, carlo a. martigli, fabio martini, marco marzano, riccardo mastorillo, nello mazzone, gian giacomo migone, maurizio montanari, raffaello morelli, andrew morris, marella narmucci, giuseppe “pino” nicotri, marcello paci, francesca palazzi arduini, enzo palumbo, pierfranco pellizzetti, costanza pera, giovanni perazzoli, angelo perrone, antonio pileggi, alessandro pilotti, francesco maria pisarri, valerio pocar, marco politi, piero polito, gianmarco pondrano altavilla, francesco postiglione, emanuela provera, paolo ragazzi, pippo rao, “rete l'abuso”, marco revelli, giancarlo ricci, niccolò rinaldi, elio rindone, alessandro roncaglia, giorgio salsi, filippo senatore, stefano sepe, alberto spampinato, giancarlo tartaglia, *tebaldo di navarra*, luca tedesco, attilio tempestini, carlo troilo, sabatino truppi, mario vargas llosa, *vetriolo*, giovanni vetritto, gianfranco viesti, thierry vissol, nereo zamaro.

scritti di:

dario antiseri, giovanni bachelet, giovanni belardelli, william beveridge, norberto bobbio, piero

calamandrei, aldo capitini, winston churchill, carlo m. cipolla, tristano codignola, dino cofrancesco, convergenza socialista, benedetto croce, massimo d'alema, vittorio de caprariis, roberta de monticelli, luigi einaudi, mattia ferraresi, ennio flaiano, enzo forcella, alessandro galante garrone, piero gobetti, natalino irti, arturo carlo jemolo, john maynard keynes, gad lerner, primo levi, giacomo matteotti, movimento salvemini, michela murgia, massimo novelli, francesco saverio nitti, adriano olivetti, mario pannunzio, ernesto paolozzi, ferruccio parri, luca ricolfi, gianni rodari, stefano rodotà, carlo rosselli, ernesto rossi, massimo salvadori, gaetano salvemini, giovanni sartori, uberto scarpelli, antonio alberto semi, paolo sylos labini, giorgio telmon, bruno trentin, nadia urbinati, chiara valerio, leo valiani, elio veltri, lucio villari.

involontari:

mario adinolfi, alessia ambrosi, pino arlacchi, natalia aspesi, luigi avella, luca barbareschi, davide barillari, silvio berlusconi, marco bertolini, michaela biancofiore, stefano bonaccini, emma bonino, claudio borghi, lucia borgonzoni, maria elena boschi, flavio briatore, giuseppe brindisi, carlo calenda, roberto calderoli, luciano canfora, gianluca cantalamessa, luciano capone, toni capuozzo, lucio caracciolo, sabino cassese, alessandro cattaneo, gian marco centinaio, antonio cicchetti, fabrizio cicchitto, angelo ciocca, giuseppe conte, "corriere della sera", carlo cottarelli, guido crosetto, totò cuffaro, saracunial, vincenzo de luca, luigi de magistris, giorgio dell'arti, angelo d'orsi, alessandro di battista, donatella di cesare, luigi di maio, francesca donato, elena donazzan, giovanni donzelli, fabio dragoni, claudio durigon, "europatoday", filippo facci, marta fascina, piero fassino, "fatto quotidiano", vittorio feltri, cosimo ferri, attilio fontana, lorenzo fontana, maestra francescangeli, papa francesco, carlo freccero, diego fusaro, maurizio gasparri, marcello gemmato, giancarlo gentilini, mauro giannini, dino giarrusso, francesca giovannini, bianca laura granato, paolo guzzanti, "il foglio", "il giornale", antonio ingroia, primate kirill, ignazio benito maria la russa, romano la russa, marine le pen, "l'espresso", sergei lavrov, enrico letta, "libero", francesco lollobrigida, selvaggia lucarelli, maria giovanna maglie, lucio malan, konstantin malofeev, luigi maratton, roberto marcato, luigi mastrangelo, ugo mattei, dmitry

medvedev, giorgia meloni, alessandro meluzzi, paolo mieli, fabio mini, mino mini, maurizio molinari, augusta montaruli, morgan, luciano nobili, carlo nordio, corrado ocone, alessandro orsini, moni ovadia, antonio padellaro, "pagella politica", antonio pappalardo, gianluigi paragone, marcello pera, dmitrij peskov, vito petrocelli, matteo piantadosi, simone pillon, nicola porro, povia, vladimir putin, "quicosenza.it", fabio rampelli, matteo renzi, marco rizzo, licia ronzulli, ettore rosato, gianfranco rotondi, alessandro sallusti, filippo saltamartini, michele salvati, matteo salvini, gennaro sangiuliano, piero sansonetti, daniela santanché, michele santoro, renato schifani, pietro senaldi, vittorio sgarbi, francesco silvestro, aboubakar soumahoro, carlo taormina, luca telese, flavio tosi, marco travaglio, leonardo tricarico, donald trump, giuseppe valditara, carlo verdelli, francesca verdini, carlo maria viganò, luciano violante, luca zaia.

Annuale 2022 di Critica liberale, dal 1969 la voce del pensiero laico e liberale italiano e della tradizione politica che difende e afferma la libertà, l'equità, i diritti, il conflitto.

Critica liberale segue il filo rosso che tiene assieme protagonisti come Amendola e Croce, Gobetti e i fratelli Rosselli, Salvemini ed Ernesto Rossi, Einaudi e il "Mondo" di Pannunzio, gli "azionisti" e Bobbio.

2022
SETTIMA SERIE
Fondato nel 1969

annuale della sinistra liberale
Critica liberale

BIBLION
edizioni

Dal 1969 la voce del pensiero laico e liberale italiano e della tradizione politica che difende e afferma la libertà, l'equità, i diritti, il conflitto



XI rapporto
sulle confessioni religiose e TV

XII rapporto sui telegiornali

XVI rapporto
sulla secolarizzazione

Gli stati generali del liberalismo

*Lo "stato sociale"
e l'"ascensore sociale"*

Il cono d'ombra: Guido Calogero

<https://www.biblionedizioni.it/critica-liberale-annuale-2022/>

LE FRECCE DI CRITICA LIBERALE

La Fondazione Critica liberale ha inaugurato una nuova collana di pubblicazioni, “Le frecce”, piccoli volumi di cultura politica e di attualità, che sono offerti gratuitamente in PDF ai lettori, e anche stampati. Costituiscono un’ideale prosecuzione dei “Quaderni di Critica”, rintracciabili sul nostro sito.



[scaricabile gratuitamente qui](#)

LE FRECCE DI CRITICA LIBERALE

La Fondazione Critica liberale ha inaugurato una nuova collana di pubblicazioni, “Le frecce”, piccoli volumi di cultura politica e di attualità, che sono offerti gratuitamente in PDF ai lettori, e anche stampati. Costituiscono un’ideale prosecuzione dei “Quaderni di Critica”, rintracciabili sul nostro sito.



SCARICATO FINORA 1228 VOLTE

[scaricabile gratuitamente qui](#)

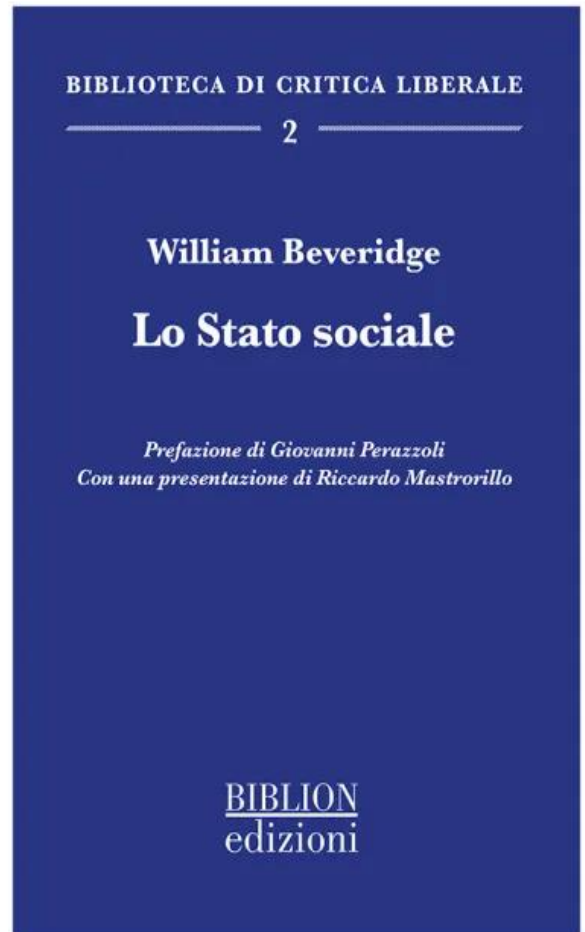
[scaricabile gratuitamente qui](#)

“Biblioteca di Critica liberale”:

***Lo Stato sociale*, di William
Beveridge**

Il Rapporto Beveridge, qui ripreso fedelmente nel suo testo originale, è considerato l’atto fondativo del moderno *Welfare state*, stilato con lo scopo di fornire uno strumento efficace per riprogettare, dopo la guerra, la società europea, partendo da un approccio liberale. «In questi tempi di grande confusione, in particolare sul termine “liberale”, si vogliono cogliere due obiettivi ambiziosi: riprendere, alla “fonte”, il significato di “Welfare” e ristabilire il significato del liberalismo, nella sua applicazione di “metodo” politico e non di ideologia economicista».

Prefazione di Giovanni Perazzoli
Con una presentazione
di Riccardo Mastrorillo



<https://www.biblionedizioni.it/prodotto/lo-stato-sociale/>

“I DIRITTI DEI LETTORI”

DI ENZO MARZO

SCARICABILE QUI GRATUITAMENTE



La libertà di informazione è, bene o male, garantita da costituzioni e da leggi. I media, che avvolgono il globo con le loro reti, si dichiarano liberi, ma sono ovunque in catene. Questo libro di Enzo Marzo, *I diritti dei lettori. Una proposta liberale per l'informazione in catene*, con interventi di Luigi Ferrajoli e Stefano Rodotà (Biblion edizioni), non vuole essere solo un contributo al dibattito sul degrado avvilente della nostra stampa e televisione, ma soprattutto una proposta politica che deve coinvolgere quanti sono convinti che una delle basi fondamentali di un regime democratico è una comunicazione libera. Il tentativo è di far riconoscere che la comunicazione non ha due protagonisti, editori e giornalisti, bensì tre. Esiste anche il lettore, che oggi non possiede alcun diritto, ma è solo oggetto (pagante) di propaganda, di vere e proprie truffe e vittima di una assoluta opacità del prodotto che acquista.

Essendo una battaglia, vogliamo fare con l'esempio un piccolo passo verso la de-mercificazione dei prodotti culturali che, se fossero riconosciuti quel che sono, ovvero un bene pubblico, dovrebbero avere una circolazione gratuita. Per questo offriamo a chiunque di scaricare il testo integrale del libro. Vi chiediamo in cambio soltanto di contribuire alla diffusione del libro inoltrando a tutti i vostri conoscenti il link da cui lo si può scaricare e di partecipare al dibattito sulle nostre idee con commenti, critiche e proposte, cui cercheremo di dare la massima diffusione.

Grazie

PER SCARICARE GRATUITAMENTE L'EBOOK [clicca qui](#)

PER INVIARE I VOSTRI COMMENTI:

info@criticalliberale.it – www.criticalliberale.it

Per acquistare l'edizione cartacea [clicca qui](#)